

lumie di sicilia

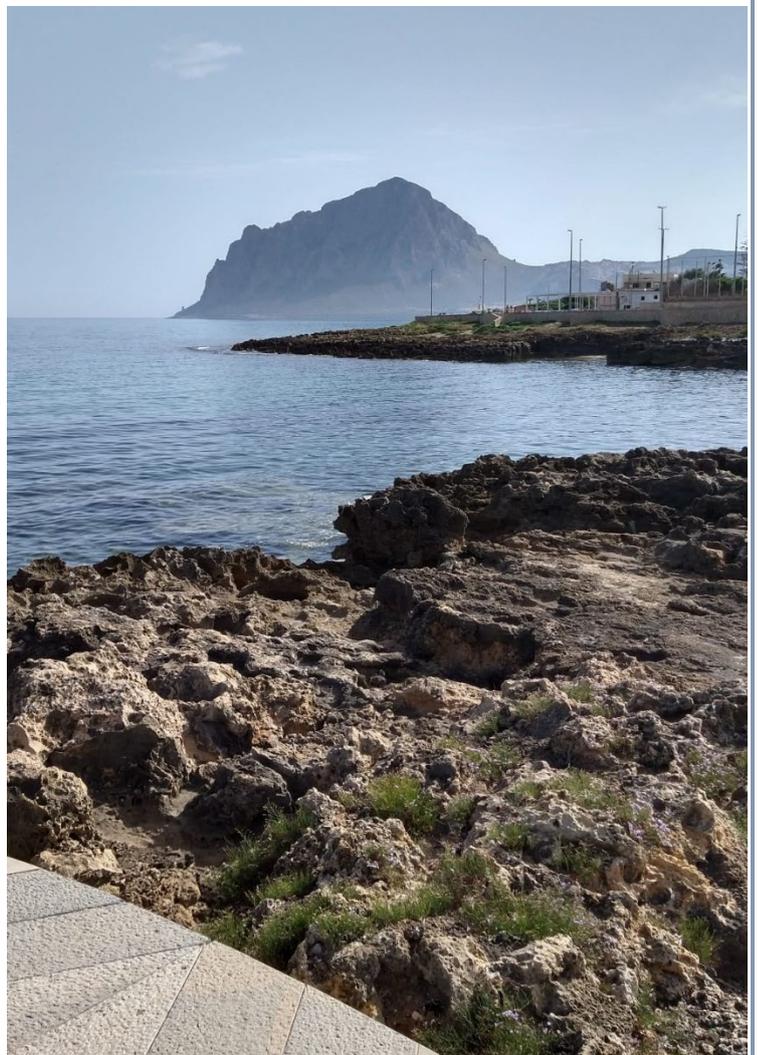
sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...

MARE DI SICILIA

Le stelle di Valderice Lido

Amo tanto tratto di mare
ove maestoso si staglia Cofano in fondo
un giorno d'estate di là passo
l'acqua brilla di luccichii argentei
tremolanti
si lasciano dondolare silenziosi
dolcemente l'aria li sfiora
sono stelle cadute dal cielo
hanno abbandonato il luogo d'origine
luce infondono
rasserenanano un animo inquieto
stupita guardo le piccole stelle
seguono la voce del mare
la brezza del vento
con ansia le osservo ancor di più
non sono stelle dall'alto precipiti
solo riflessi luminosi dell'amico sole
da lontano con amore si specchia
sorride a ciò che magicamente
ha creato.

INA BARBATA



lumie di sicilia

n.164/ 79

luglio 2022

in questo numero:

- 1 sommario – foto di Lucia Blunda
2-3 Siriana Giannone: Sopporta cuore mio
4-7 Marco Scalabrino: Pasolini – Buttitta
8-9 Ignazio Poma: Contrasto d’amore ...
10 Ina Barbata: A capunata ri me zia
11 i vespi siciliani – 10 luglio 1943
12-13 Santo Forlì: Escursione fra Nebrodi ed
 Etna
14-15 Mario Gallo: Bonu va!
16 Domenico Trovato: E. D’Antona
17-19 G.Ingrassia: Il dialetto dimenticato
20-21 Le rubriche di Anthony Di Pietro e
 Adolfo Valguarnera

IN APPENDICE:

l’Iliade tradotta in siciliano da Luigi Nastasi -
Libro terzo, parte seconda

lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Viale Belfiore 9 - 50144 Firenze
Tel. 3384005028

Mare di Sicilia
LIDO VALDERICE

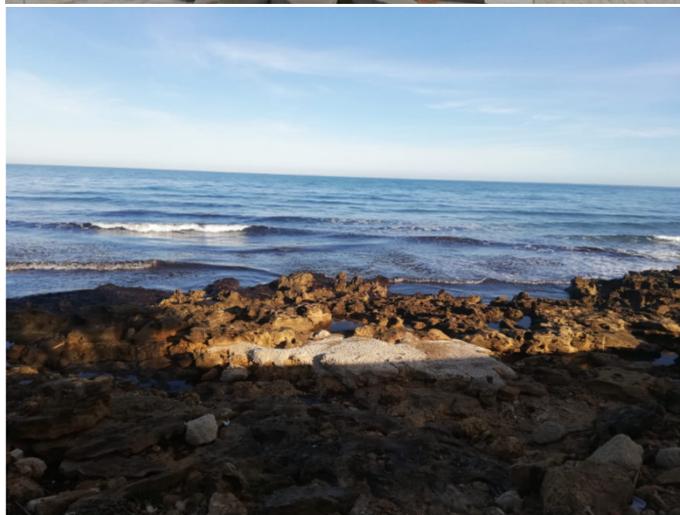


foto di Lucia Blunda

Sopporta, cuore mio

“Τέτλαθι δή, κραδίη”, aveva detto tra sé e sé l'Odisseo appena giunto ad Itaca.

“*Sopporta, cuore mio*” era tutto ciò che aveva potuto dire a se stesso di fronte agli scempi dei Proci.

Ma quanto dolore può sopportare un cuore?

Eugenia Gianzini era poco più che ragazza quando il suo Antonio l'aveva lasciata da sola ad affrontare il mondo. Se n'era andato Antonio, un male incurabile se l'era portato via e lei si era ritrovata con tanti sogni, pochi soldi e 5 figli da crescere. In quel 1927 il più grande di loro, Andrea, aveva 14 anni appena. La piccola di casa Teresa, l'unica femminuccia, non ne aveva ancora compiuti tre.

Sopporta, cuore mio si sarà ripetuta Eugenia, *sopporta*.

Dal matrimonio con Antonio erano nati quattro figli maschi: loro avrebbero portato avanti la bottega da fabbro del padre e, in un modo o in un altro, ce l'avrebbero fatta.

Ed Eugenia probabilmente se lo ripeté ancora e ancora quando tutti e quattro i suoi figli furono chiamati a fare la guerra: Andrea, il più grande, impiegato sul fronte occidentale e poi, dopo l'8 settembre, lavoratore coatto dei tedeschi, Edoardo e Giuseppe in Russia, e Pietro – che in realtà si chiamava Mario - volontario in Africa.

Quando le persone mi raccontano le storie della loro famiglia, senza saperlo, mi regalano un'incredibile dose di intimità. Non lo sa ancora Attilio, il figlio di Giuseppe, ma facendomi leggere quella lettera di suo zio Edoardo mi ha portata per mano nel mondo dei suoi zii, in quello del suo papà. È un cavaliere Attilio, in senso metaforico e letterale. È stato un ufficiale di Cavalleria ed è un vero gentiluomo. Quando mi racconta della corrispondenza in tempo di guerra tra Andrea ed Edoardo, i suoi zii, l'uno in Francia l'altro in Russia, lo fa quasi con pudore.

Piero – come lo chiamano in famiglia -, quella testa calda che s'è arruolato nell'aviazione ed è partito volontario per l'Africa, ha perso la testa per un'africana e vuole sposarla! Lo scrive chiaramente Edoardo: “è sempre stato con una testa fatta a quel modo”. E lui, per quanto sia lontano un intero continente, gli ha scritto e gli ha fatto un bel discorsetto che, ne è certo, lo farà riflettere.

Edoardo in Russia era maniscalco del Reggimento di Artiglieria a cavallo. Suo fratello Giuseppe, il papà del mio amico Attilio, è addetto alla radio e il caso vuole che i due fratelli siano molto vicini tra di loro. Lo scoprono grazie ad un amico autiere che si occupava di portare i rifornimenti dai depositi ai vari reparti. Così riusciranno a vedersi, a ricostruire una piccola parte di famiglia, un pezzo di Cella Dati anche lì, a due passi dal Don.

Chissà Eugenia, sola in quella piccola cittadina in provincia di Cremona, cosa avrà pensato... *Sopporta, cuore mio*. Ne ha già conosciuto troppo di dolore: i suoi ragazzi torneranno da lei e da Gina, come chiamano Teresa in famiglia.

Sopporta, cuore mio. L'11 dicembre del 1942 a

Giuseppe è arrivato l'ordine direttamente dal suo capitano: smantellare tutto e spostarsi di 40 km a Nord-Nord Ovest.



Giuseppe (a sx) con Edoardo prima della partenza per la Russia

E Giuseppe non può far altro: credere, obbedire, combattere. Per chi poi? Per cosa? Loro non lo sapevano, non l'avevano capito cosa dovevano fare in Russia.

Erano solo ragazzi, erano solo artigiani mandati in un paese straniero. Non erano che ragazzi di vent'anni mandati a far la guerra, a morire. Duecento trentamila in Russia, mezzo milione nel fronte greco-albanese e altrettanti in Africa.

Andrea, Edoardo, Giuseppe, Pietro, non sono che numeri tra centinaia di migliaia, soltanto “quattro unità” su tre milioni di combattenti. Ma per Eugenia sono tutto ciò che ha, tutta la sua vita. E allora *Sopporta, cuore mio*.

Sopporta, perché Giuseppe ha ricevuto l'ordine di scappare, anche se non lo sa ancora che sta scappando, e sicuramente lì a Gomel si incontreranno lui ed Edoardo e prenderanno la tradotta e arriveranno in Italia insieme. Ne è certo Giuseppe e quando vede i commilitoni di suo fratello che aveva conosciuto quando si erano incontrati, lo cerca, chiede di lui. Lo chiede a quel sergente che era stato così gentile, ma Edoardo non c'è.

Era un maniscalco Edoardo e per questo era finito in fondo alla colonna: se ci fosse stato bisogno del suo intervento non si sarebbe rallentata la colonna in fuga. Invece la colonna è stata bombardata, spaccata a metà, ed Edoardo è rimasto indietro. Nessuno lo vedrà mai più, nessuno saprà mai più nulla di lui. Non gli servirà più quell'orologio che aveva chiesto che gli mandassero perché senza le campane non sapeva capire che ora fosse. Edoardo è disperso nelle nevi di Russia in fondo a una colonna di artiglieri a cavallo in fuga dai carri armati russi, dai loro mortai, dalle loro artiglierie. Giuseppe vuole cercarlo, vuole trovarlo e portarlo con sé, ma quel sergente è chiaro: se torna indietro l'ammazzano come sicuramente hanno ammazzato suo fratello. È lì che comincia a capire Giuseppe, è un ripiegamento disperato, “stanno scappando esattamente come Napoleone”, come gli aveva detto quella maestra che aveva ospitato lui e alcuni suoi commilitoni durante la ritirata. È il caos, è l'inferno, ma è un inferno gelido, a quaranta gradi sotto zero, e i russi rincorrono e bombardano e i tedeschi... i tedeschi pensano solo a loro!

Lì avevano incontrati pochi giorni prima, giusto in tempo per farsi requisire radio e, soprattutto, il camion con cui stavano scappando. E allora a piedi per chilometri e chilometri, nella tormenta e tra la neve, con la morte nel cuore per quel fratello perduto e l'anima gelata dalla paura. È poco più di

un ragazzo Giuseppe, come lo era suo fratello Edoardo, come lo erano gran parte degli oltre 200.000 morti di quella guerra maledetta.

I tedeschi: tronfi sbruffoni! Durante la fuga cercavano ristoro nelle isbe, solo un po' di tepore per qualche ora, giusto il tempo di riprendere le forze. Durante una di quelle pause erano entrati in tre in una di quelle povere case, e avevano trovato le donne sdraiate su pagliericci nella stalla e quei tedeschi nei loro letti, al caldo. Fucili alla mano li hanno cacciati: se qualcuno deve dormire nella stalla siano i tedeschi, non certo quelle donne!

E poi scappare e ancora scappare fino a Gomel, fino a quei treni che li avrebbero riportati a casa. Sono già dei disperati, sono attori protagonisti di un'immense follia e hanno appena iniziato a capire che quel freddo se lo porteranno nel cuore per tutta la vita. Alla stazione di Gomel, in attesa che arrivi ciò che rimane dell'ARMIR, Giuseppe è talmente disperato ed affamato che è pronto a tutto per procurarsi qualcosa da mangiare, foss'anche svuotare le latrine rischiando di vomitare quel poco che riusciva a ingurgitare, correndo il serio rischio di prendersi il tifo.

Tanti contrassero malattie durante quel viaggio di ritorno in quei treni bestiame nei quali potevano starci 8 cavalli e 16 uomini e invece c'erano stipati 40 soldati, ammassati l'uno sull'altro, a scambiarsi lacrime, sangue e malattie, pidocchi e cimici, preghiere e bestemmie.

L'ennesimo affronto sul Brennero, quando proibirono loro di farsi vedere dai civili: nessuno doveva sapere della disfatta, nessuno doveva vederli in quello stato, *in contumacia* come dei delinquenti.

Nel suo reggimento erano in 320, meno della metà di loro è tornata a casa. Si sono sempre ritrovati, ogni anno a settembre e si sono raccontati di quella guerra maledetta, forse si sono mostrati le fotografie delle loro innamorate della Russia. Anche Giuseppe ne ha una, la porta sempre con sé, ancora adesso, ottant'anni dopo. Sua moglie gliel'ha trovata, s'è arrabbiata, ma lui non ha mai smesso di tenerla nel portafogli.

Anche mio nonno Pietro conservava la foto della sua Maruska. Anche mia nonna s'era arrabbiata.

Eugenia ed Antonio Albertoni avevano messo su una bella famiglia nell'Italia del primo dopoguerra e dopo quattro maschi era finalmente arrivata Teresa. Poi il cuore di Eugenia aveva preso a dare del tu al dolore, quando un tumore gli aveva portato via il suo Antonio e lei era rimasta sola con cinque bambini. *Sopporta, cuore mio* si sarà ripetuta. E poi tutti e quattro i suoi figli sono stati chiamati a fare la guerra: Andrea, il più grande, impiegato sul fronte occidentale e poi, dopo l'8 settembre, lavoratore coatto dei tedeschi, Edoardo e Giuseppe in Russia, e Pietro – che in realtà si chiama Mario - volontario in Africa.

Andrea è tornato soltanto a maggio del '45, magro come un chiodo dopo due anni di campo di concentramento nei pressi di Berlino. *Sopporta, cuore mio*. Pietro è tornato dall'Africa e probabilmente le parole di Edoardo sono servite,

perché non s'è sposato con quella ragazza libica. *Sopporta, cuore mio*. Giuseppe è tornato dalla Russia con un carro bestiame. Lo terranno *in contumacia* per un mese, ma è vivo, e tornerà a casa dalla sua mamma. *Sopporta, cuore mio*.

Edoardo no, per Edoardo il cuore non può più sopportare.

Eugenia vestirà il nero del lutto per tutta la vita, aspettando quel suo figlio mai tornato dalla Russia. Eugenia, la mamma di Edoardo, smetterà di ridere, parlerà sempre meno, il suo cuore non sarà più in grado di sopportare il lungo addio col suo ragazzo disperso nella neve di Russia.

Anche Giuseppe, per anni, avrà chiesto al suo cuore di sopportare, di resistere, di dimenticare. Ma come si può dimenticare un fratello? Come si può lasciare un ragazzo di appena ventott'anni sotto i bombardamenti dei russi, sotto quei cingoli portatori di morte, alla mercé di vittime che si sono fatte carnefici? *Sopporta, cuore mio* si sarà ripetuto ogni volta che suo figlio Attilio gli avrà chiesto dell'Europa dell'est. *Sopporta, cuore mio* avrà detto guardando quei piccoli atlanti alla fine delle agendine di un tempo, ripercorrendo quei posti che ha conosciuto bene, quelle città distrutte dai bombardamenti, passando ancora con la mente lungo le rotaie affollate di ebrei alla ricerca di cibo.



Sopporta, cuore mio è quel che non ha saputo più ripetere quando Attilio, il suo Cavaliere che ha continuato a cercare Edoardo, gli ha consegnato quella lettera del fratello mai arrivata a casa, dispersa tra milioni di lettere mai recapitate, segni di milioni di vite spezzate, di milioni di lacrime versate da mamme

e papà, da figli e mogli e fidanzate. È datata 2 gennaio 1943, li rassicurava, diceva loro di star bene, di dormire in un letto da borghese e che a breve sarebbe tornato a casa. L'ha trovata Attilio nel luglio del 2019, mentre studiava il Foglio Matricolare dello zio Edoardo, quello zio perduto in Russia, a poche decine di km da Rossosch, quel fratello che Giuseppe voleva tornare indietro a riprendere, anche a costo della sua stessa vita.

E allora *Sopporta, cuore mio*: la lettera è arrivata a casa, Attilio l'ha fatta leggere al suo papà e forse insieme hanno pianto di commozione e di rabbia per quel frammento di cuore restituito ottant'anni dopo, per quel pezzo di vita che è finalmente tornato a casa dalla sua mamma e chissà, lassù in cielo, forse Eugenia ha sorriso per quei suoi due figli mandati in Russia a fare la guerra e adesso ritrovati.

Siriana Giannone Malavita

www.laguerradi Pietro.com

dialogo

su <https://www.youtube.com/watch?v=ZIC2dycvnQI>
la trasposizione in video del racconto sul precedente numero di lumie di Sicilia col titolo "C'è posta per te"

Pier Paolo Pasolini
(nel centenario dalla nascita).
Interventi critici sulle opere di Ignazio Buttitta
di **Marco Scalabrino**

Soprasiediamo sulle note biografiche e sulle vicende personali e ci occupiamo unicamente delle opere di Ignazio Buttitta con speciale riguardo agli interventi critici che su di esse hanno fatto Pier Paolo Pasolini e altresì Gian Luigi Beccaria, Salvatore Di Marco e Fernando Gioviale.

Ignazio Buttitta pubblicò opere di poesia dialettale dal 1923 al 1986. *Sintimintali*, Casa Editrice Emanuele Sabbio, Palermo 1923, con la prefazione di Giuseppe Pipitone Federico, è il titolo della sua prima opera. Consiste di una quarantina di testi e già in essi, oltre a “un certo numero di liriche amorose con al centro la figura dell’amata Ninuzza”, Buttitta mette in luce il proprio autentico cuore nelle poesie di ispirazione sociale. Citiamo per tutte *Lu sciopiru*, “il punto espressivo più alto di tutto il volume”:

Lu sciopiru

*S’avanza la fudda – s’avanza purtannu / li còppuli
‘n manu – isannu li vuci; c’è un vecchiu agghabbatu
– ca pari me nannu / e porta ‘a banneru – a modu
di cruci.*

*Su’ vecchi arrappati – su’ donni patuti, / picciotti ‘i
campagna – chi nervi d’azzaru; su’ nichì sfardati –
chi facci ‘ngialluti, / su’ milli, du’ mila. – Ma dunnì
spuntaru? La massa s’arresta – si movi, camina, /
allenta lu passu – ripigghia di bottu, si ferma
nanticchia – fa comu la china, / avanza la fudda –
currennu di trottu.*

Con Giuseppe Ganci Battaglia e Vincenzo Aurelio Guarnaccia, Ignazio Buttitta fonda nel 1927 il foglio mensile di letteratura dialettale siciliana denominato *La Trazzera* e già in quella breve esperienza è possibile riscontrare le linee del suo filone populista. “I temi sociali insomma (Salvatore Di Marco) precedono di molto *Lu pani si chiama pani*”, del 1954. *Trazzera* in siciliano significa viottolo campestre e nella testata della rivista stava a indicare la scelta di “una modesta ma schietta e serena manifestazione della vera anima della vera poesia siciliana”. Nasce dall’idea di un foglio culturale che sia “pagina di poesia e di fede dei poeti dialettali di Sicilia”. La sua direzione è in via Tavola Tonda, 43 a Palermo e scopo del giornale è quello di legare i nomi dei poeti dialettali in un sodalizio *intimamente siciliano*. Oltre ai tre giovani fondatori (nessuno dei quali aveva superato i trent’anni), “vi scrivono fra gli altri: Giuseppe Nicolosi Scandurra, Giovanni Formisano, Vito Mercadante, Nino Martoglio, Alessio Di Giovanni e Pietro Tamburello”.

Nel numero de *La Trazzera* di giugno 1927 Buttitta pubblicò “una sua lunga lettera aperta nella quale

dava libero sfogo al proprio malumore per la severità dell’atteggiamento che Alessio Di Giovanni aveva mostrato nei riguardi di *Marabedda*. Il poeta bagherese infatti gli aveva consegnato nel 1925 (Salvatore Di Marco) il manoscritto di quel suo poemetto affinché ne scrivesse [la prefazione e] la traduzione in lingua italiana. Ma il Di Giovanni, ricevuto il manoscritto, non ne scrisse mai [né la prefazione né] la traduzione e addirittura nel 1927 lo restituì all’autore. Il giovane poeta ne rimase penosamente deluso e indignato. Da parte sua, il vate ciancianese non si degnò mai di replicare alle accuse che gli venivano indirizzate. *La Trazzera* del febbraio 1927 aveva [invero] annunciato l’imminente pubblicazione di *Marabedda* con la traduzione italiana di Alessio Di Giovanni [ma], cinque anni dopo l’esordio, fu il poeta Vincenzo Aurelio Guarnaccia a fare la prefazione a *Marabedda*, un poemetto dialettale in trecento versi liberi, con traduzione in italiano di Giuseppe Ganci Battaglia, Edizioni *La Trazzera*, Palermo 1928”. Ecco degli stralci dalla “Lettera al poeta Alessio Di Giovanni” (su *Quaderni di Studi Digiovannei*, numero 2 febbraio 2004) scritta da Ignazio Buttitta e datata maggio 1927. “Ho avuto oggi il poemetto che mi avete rimandato senza la traduzione italiana promessami due anni fa. Mi tremano le mani. Mi avete mandato *Marabedda* intisichita e pallida e per due anni le avete negato la luce del sole. Oh, dove avete tenuto per tanto tempo la mia *Marabedda*? Ve ne chiedo conto, caro maestro. Dove avete tenuto la figlia del pastore?! Le sue lacrime non vi hanno commosso? Quando due anni fa, dopo avervi letto il mio poemetto, vi vidi allontanare con il manoscritto sotto il braccio, pensai che vi portavate lontano un brano del mio cuore. Il destino degli artisti giovani è sempre lo stesso. Invidie e gelosie li accompagnano lungo il cammino pericoloso e stentato in principio. Ma chi ha un paradiso di sole nel cuore e uno splendore di luce negli occhi non si farà vincere dallo scoraggiamento.

Speriamo che non ci parlerete più di distanze, perché la più grande distanza fra noi e voi l’ha creata il tempo. Il paragone lo faremo fra quarant’anni. E se la vostra strada è grande e luminosa, mi fa pena dirvelo, sta per finire e la nostra per cominciare. Maestro... vi ho scritto delle cose che non avrei voluto dire. Oh, maestro, se voi foste qui, mi vorreste più bene!” “Il paragone lo faremo fra quarant’anni”; quale baldanzoso sfoggio della granitica certezza della propria luminosa predestinazione artistica!

Marabedda, suo secondo lavoro, poemetto d'amore probabilmente ispiratogli da una fanciulla della cittadina di Marineo, uscì con le edizioni de *La Trazzera* nel 1928; Ganci Battaglia ne allestì la traduzione in lingua italiana (da quel momento Buttitta conservò sempre l'abitudine di pubblicare i suoi libri dialettali corredati dalla traduzione) e Guarnaccia ne scrisse la prefazione. Pasolini vi avvertì "un retorico canto d'amore mescolato (Salvatore Di Marco) a dannunziani richiami per una vita primitiva", trascurandovi però "la propensione sociale della poesia di Buttitta". E prosegue Di Marco: "Quando poi nel 1954 Buttitta pubblicò *Lu pani si chiama pani*, un libro fortunatissimo che... collocò il suo autore sul primo scalino di una notorietà nazionale [non precaria] destinata a salire piuttosto velocemente insieme ai consensi della critica e dei lettori... era già stata diffusa in Italia una importantissima antologia dialettale, la *Poesia dialettale del Novecento* a cura di Mario Dell'Arco e Pier Paolo Pasolini, Edizione Guanda, Parma 1952. In questa occasione a delineare il quadro della situazione siciliana per conto dei curatori fu Leonardo Sciascia. Sciascia fornì allo scrittore di Casarsa una documentazione letteraria e critica piuttosto ampia includendo anche buoni testi allora inediti di Ignazio Buttitta, ormai avviato alla propria maturità espressiva. Pasolini però si limitò a presentare in antologia soltanto tre autori siciliani, Alessio Di Giovanni, Francesco Guglielmino e Vann'Antò, ed escluse il poeta di Bagheria, riguardo al quale riferì brevemente soltanto nella sua *Introduzione* dando notizia, in una nota a margine, della imminente pubblicazione di *Lu pani si chiama pani*. E ciò, nonostante il poeta friulano avesse segnalato nel *Quaderno romanzo* del 1947 la poesia *Lu silenziu* e avesse disegnato nella rivista *Mondo Operaio* del 14 aprile 1951 la geografia dei buoni poeti dialettali: dal triestino Giotti al genovese Firpo, dal veneto Noventa al milanese Tessa, dal grande Marin al siciliano Buttitta. Solamente più tardi, nel 1963, nella sua nota di introduzione a *La vera storia di Salvatore Giuliano*, Sciascia si differenziò da Pasolini (il quale intanto aveva anch'egli modificato in senso positivo quei suoi primi e provvisori giudizi) ammettendo che i versi [di Buttitta] esclusi dall'antologia guandiana erano la nuova poesia, di nuovo e di diverso poeta. La sua poesia, insomma, con *Lu pani si chiama pani*, veniva a iscriversi tra le voci più autentiche del nuovo realismo italiano". Negli anni successivi alla diffusione dell'antologia di Pasolini e Dell'Arco, nell'ambito della rivista romana *Il Belli* si venne "maturando una sempre più netta attenzione nei riguardi della poesia di Ignazio Buttitta. Di Buttitta si parla [infatti] nel fascicolo di dicembre del 1954, su una recensione a *Lu pani si chiama pani* scritta da Pasolini. Quella recensione (Salvatore Di Marco) [fu] estremamente accorta, ombreggiata qua e là da chiaroscuri e cautele. Se,

infatti, da un canto vi si sottolineava il carattere *engagé* della poesia di Buttitta, "onde combinare il fervore dialettale con l'amore per il popolo, la nostalgia regionale e paesana con un *revival* meridionale non più descrittivo", per altro verso [Pasolini] registrava come "faticosi" i risultati generali del libro, visto che *Lu pani si chiama pani* venne comunque considerato "ambizioso", con i suoi versi "pieni di pathos un po' aprioristico per via sia del mezzo dialettale che del contenuto politico". Già edito a Milano da Feltrinelli, con la presentazione di Carlo Levi nel 1963, il volume *La peddi nova* è stato riedito da Sellerio a Palermo nel 2013, cinquantennale di quella prima edizione, a cura di Salvatore Silvano Nigro. Nella prefazione, fra l'altro, Nigro riporta che "Pier Paolo Pasolini [è stato il] responsabile del titolo della raccolta *La peddi nova*" e rimarca che "la svolta e il passo in avanti di Buttitta sono annunciati sulla soglia del libro nel componimento dedicato a Pasolini, *La peddi nova*, che scalza il vecchio manifesto sul non potere essere il *pueta* di una volta. Ora, il poeta che ha passato la muta, ha il volto velato dai pensieri. Ha uno sguardo più universale e sgomento".

Per la successiva raccolta, *Io faccio il poeta*, lo "svuotamento del dialetto, insieme alla cultura particolare che esso esprimeva – scrive Pier Paolo Pasolini nella sua recensione – è esplicitamente il tema di una poesia di Ignazio Buttitta intitolata *Lingua e dialettu*. Il popolo è sempre sostanzialmente libero e ricco: può essere messo in catene, spogliato, avere la bocca tappata, ma è sostanzialmente libero; gli si può togliere il lavoro, il passaporto, il tavolo dove mangia, ma è sostanzialmente ricco. Perché? Perché chi possiede una propria cultura e si esprime attraverso essa è libero e ricco, anche se ciò che egli è ed esprime è (rispetto alla classe che lo domina) mancanza di libertà e miseria. Cultura e condizione economica sono perfettamente coincidenti. Una cultura povera (agricola, feudale, dialettale) conosce realisticamente solo la propria condizione economica e attraverso essa si articola, poveramente, ma secondo l'infinita complessità dell'esistere. Solo quando qualcosa di estraneo si insinua in tale condizione allora quella cultura è in crisi. È su questa crisi che, nel mondo contadino, si fonda storicamente la "presa di coscienza" di classe. La crisi è dunque una crisi di giudizio sul proprio modo di vita. Simbolo... [ne] è l'annichilimento e l'umiliazione del dialetto, che pur restando intatto – statisticamente parlato dallo stesso numero di persone – non è più un modo di essere e un valore. La chitarra del dialetto perde una corda al giorno. Il dialetto è ancora pieno di denari che però non si possono più spendere, di gioielli che non si possono regalare. Chi lo parla è come un uccello che canta in gabbia. Il dialetto è come la mammella di una madre a cui tutti hanno succhiato e ora ci sputano sopra!". Questa cultura, nel senso antropologico del termine, è andata in crisi, incalza

Pasolini, soprattutto “a causa dell’emigrazione in massa dei giovani siciliani”. Lo stesso Pasolini, sull’articolo *Ignazio Buttitta, Io faccio il poeta*, su *Tempo* dell’11 gennaio 1974, catalogherà l’imminente eclissarsi del dialetto come “uno dei momenti più dolorosi della perdita di realtà, ma spiega anche come nel dialetto si potrebbe riscontrare una chiave di lettura dei suoi tempi”.

Lingua e dialettu

Un populu / mittitilu a catina / spugghiatilu / attuppatici ‘a vucca, / è ancora libiru. Livaticci ‘u travagghiu / ‘u passaportu / ‘a tavula unni mancia / ‘u lettu unni dormi, è ancora riccu. / Un populu / diventa poviru e servu / quannu ci arrobbanu ‘a lingua / addutata di patri: / è persu pi sempri. / Diventa poviru e servu / quannu ‘i paroli non figghianu paroli / e si mancianu tra d’iddi. / Mi n’addugnu ora mentri accordu ‘a chitarra du dialettu ca perdi na corda lu jornu. Mentri arripezzu / ‘a tila camuluta ca tisseru ‘i nostri avi / cu lana di pecuri siciliani. / E sugnu poviru: / haiu ‘i dinari / e non li pozzu spènniri; ‘i giuelli / e non li pozzu rigalari; / ‘u cantu / nta gaggia / cu l’ali tagghiati. Un poviru c’addatta nte minni stripipi / da matri putativa, chi ‘u chiama figghiu / pi nciuria. / Nuàtri l’avevamu ‘a matri, ni l’arrubbaru; aveva ‘i minni a funtani di latti / e vi vippiru tutti; / ora ci sputanu. Ni ristò ‘a vuci d’idda, / ‘a cadenza, / ‘a nota vascia du sonu e du lamentu: chissi non ni ponnu rubari. Ni ristò ‘a sumigghianza, / l’annatura, ‘i gesti / ‘i lampi nta l’occhi; / chissi non ni ponnu rubari. Non ni ponnu rubari, / ma ristamu povirin/ e orfani ‘u stissu.

“Al dialetto – asserisce Gian Luigi Beccaria – non ci si affida come a lingua dell’affettività domestica e dell’abbandono rassegnato alle cose, ma per un’identificazione profonda con gli uomini che sono stati posti al margine della storia. Per loro Buttitta compone canti sociali, di protesta, canti che testimoniano, che vogliono commuovere e sommuovere, che anelano alla crescita politico-culturale del popolo; denuncia oppressioni e ingiustizie, propone modelli di eroi popolari. Questo testimone appassionato di un ieri da poco trascorso ci fa meditare sui vari crolli di cui siamo stati partecipi e testimoni noi, i crolli ideologici, le utopie tramontate, le generose speranze circa gli atavici mali meridionali da sbaragliare, che lo facevano prorompere in versi... gli slanci insomma che gli facevano comporre la “figura retorica” della marea di un popolo in marcia che, scriveva Pasolini, Buttitta “affolla di pugni chiusi e vessilli”, una folla idealizzata cui si rivolge con parole infuocate per scuoterla dalla rassegnazione, dal torpore, dalla pigrizia, con quei suoi toni vaticinanti”. *Mi vennu a diri ca fui / un patriarca orbu / chi pradicava jorna filici*, scriverà più tardi [nel testo *A me banneria in Pietre nere*] quando la storia sembra avere disilluso

le sue speranze (*Ora ca ‘a storia / vutò ‘i spaddi o tempu / e ‘a raggiuni non havi raggiuni...*), ma, continua egli imperterrito con la sua fede incrollabile, “la storia non ha calendario, si ferma e va indietro, però soltanto per guadagnare fiato, per sommare coraggio: poi riprenderà il viaggio”.

Lingua e dialettu, “questa poesia così perfettamente tragica, ha – prosegue Pasolini nella sua recensione [del 1975, poi negli *Scritti corsari*] – un’equivalente in un’altra poesia dal titolo *‘U rancuri*. Anche qui la conclusione... non lascia adito a speranza alcuna. Il poeta raccoglie i sentimenti dei poveri, il loro “rancore”, la loro rabbia, la loro esplosione di odio: si fa, insomma, loro interprete e loro tramite. Tutto il corpo della poesia si fonda sulla reticenza come figura retorica che dice ciò che nega. Che cosa nega Buttitta, iterativamente, anzi, anaforicamente? Nega di essere lui, il poeta, a provare rancore, odio, rabbia, coscienza di ingiustizia nei confronti della classe al potere. Tutti questi sentimenti sono provati dal popolo, di cui il poeta non è che interprete. Quest’umile uomo di Bagheria, sentimentale, estroverso, ingenuo, e – secondo lo schema della poesia popolare del *malnato* – tormentato da una mancanza di amore materno che lo ha reso orfano e ossesso, è quello che si dice un buon poeta. La figura retorica del popolo che, in una vampa guttusiana, affolla di pugni chiusi e vessilli le sue poesie, diventa perfettamente reale se vista (come non può non essere vista dalla coscienza del poeta che ha scritto *Lingua e dialettu*) come inattuale. Appartenente cioè a quel mondo in cui si parlava il dialetto e ora non lo si parla che con vergogna, dove si voleva la rivoluzione e ora la si è dimenticata, dove vigeva comunque una grazia (e una violenza) da cui ora si abiura”. Giorno dopo giorno si va perdendo una corda del dialetto. “Una perdita secca, quando il suo abbandono (Gian Luigi Beccaria) non ha significato altro che l’abbandono della propria cultura per adottarne una generica e sbiadita”. E tuttavia, malgrado l’avanzare dell’italiano e il regredire dei dialetti, “la poesia in dialetto mai ha goduto in Italia – prosegue Beccaria – di così tanta salute come nel secondo Novecento. Un felice paradosso, l’ha chiamato Pier Vincenzo Mengaldo, perché questa accresciuta vitalità si manifesta proprio nel momento in cui si è andato affermando, da Torino a Palermo, un italiano unitario e i dialetti stanno sempre più decadendo, perché è finito quel mondo che li intrideva, la cultura contadina e operaia che li sosteneva. Nel momento in cui i dati sociolinguistici sembrano essergli sfavorevoli, il dialetto si afferma prepotente-mente in letteratura. Il poeta avverte come un suono falso nella lingua comune, l’italiana, e la sola garanzia di autenticità gli sembra di trovarla nel nativo dialetto. Ma non è affatto un atteggiamento naïf. Il dialetto in poesia riprende in Buttitta la sua funzione di lingua comunicativa insostituibile che tende alla semplicità di un linguaggio direttamente transitivo”.

“Il dialetto è il mezzo irrinunciabile per identificarsi con quelli che lo posseggono come orizzonte culturale e linguistico. [Buttitta] adotta difatti (Gian Luigi Beccaria) un siciliano... latamente regionale, senza eleggere la parlata di una particolare area della Sicilia... per un verso sicilianizzando l'italiano, per altro verso italianizzando il siciliano. Nel suo slancio comunicativo adotta il siciliano, lingua del popolo, come lingua di tutti (il dialetto era in Sicilia, e lo è oggi ancor più che altrove, veramente comune a tutti, nobili e popolani)... perché con essa può affrontare contenuti universali, temi di forte tensione civile e, insieme, da un punto di vista della forma popolare, incanalati nell'involucro di uno stile formulare. È poesia [la sua] che unisce la forza ideologica, le emozioni, alle forme semplici popolari, adottate non per povertà, ma per sviluppare il massimo di significato accessibile... alla cultura di una comunità che parla lo stesso linguaggio culturale del poeta. Il punto di vista è esattamente quello che caratterizza la letteratura popolare, quello di chi esige la partecipazione, il coinvolgimento del pubblico che ascolta, come se non ci fosse una frontiera mentale e spaziale fra esecutore e spettatore. Si comunica un messaggio che presuppone gente commentatrice, spettatrice, non diversa dall'autore, dalla quale egli si aspetta il coinvolgimento e la *sanzione* [vale a dire l'approvazione]. Gente consapevole e consenziente con quanto il poeta va recitando. E la sanzione proviene non soltanto dai contenuti ma dal riconoscimento dell'espressione, del formulismo, del ritmo stesso recitante, di una poesia narrativa, epica e lirica, che vive in piazza, tra la gente, che ha radici affondate nella cultura del luogo: senza essere, nel caso di Buttitta, localistica. Buttitta sceglie una semplicità formulare (metrica, sintattica, metaforica) che presuppone comunità capaci di recepire, con una comune consapevolezza, una poesia che propone contenuti riferiti in un linguaggio e in forme che provengono da una tradizione unanime, collaudata”. Buttitta, ancora Gian Luigi Beccaria, “non inventa, ma rispone una storia secondo un formulario che non fa emergere tanto una volontà artistica individuale, non lascia marcato il segno dell'autore, ma ripercorre sentieri collaudati, metafore consuete, fa risaltare la convenzionalità di un rito fruito collettivamente, promuove il già socializzato. Non occorre sorprendere il pubblico, ma far riconoscere il noto, il familiare, bandire l'estravaganza. Buttitta... esegue poesia cui debbono restare estranei gli sperimentalismi, le proposte formali ardite, le punte di innovazione; poesia che deve soddisfare chi l'ascolta con parole teatrali, a disposizione degli ascoltanti secondo cadenze e rime ed echi probabili... e ricorrenza di schematismi sintattici: portante, ad esempio, lo schema dell'anafora. Buttitta non è il lirico rivolto su se stesso, che volge lo sguardo alla propria interiorità (fa eccezione l'ultima stagione, in *Pietre nere*, che

da corale si è mutata in personale). È [la sua] poesia destinata all'esecuzione comunitaria... al mondo che l'attornia e che soltanto nella corallità dell'espressione esprime compiutamente quello che vuole dire. Il pubblico ha di fronte un poeta che non va a caccia di un qualcosa che meravigli, della novità che crei stupore e distacco. [Le] stesse metafore non toccano picchi di ardimiento ermetico, ma sono immediatamente identificabili da chi ascolta. Nessuna religione della letteratura né degustazioni solipsistiche. Buttitta vuole parlare a nome di tutti; si sente il poeta che porta il mondo addosso. Con lui siamo ancora nella condizione dell'*epos*, che si affermava quando c'era comunione tra soggettività e mondo esterno e il poeta poteva comporre testi di immediata fruibilità, che non hanno bisogno di mediazioni, e cantava in forme semplici, seminando dentro il cuore degli uomini. La sua trascinate poesia... va eseguita. L'oralità di Buttitta è tutta estroversa nella voce, una voce alta, sonante in brevi metri, in versi che vivono in una dimensione teatrale, hanno una tenuta scenica, esclamano, devono farsi spettacolo, sono gesto, enfasi. La poesia di Buttitta è parola - voce, non da vedere e da leggere con gli occhi, ma da sentire declamata da “voce di ferro”. La poesia in dialetto era [da lui] sentita come storia e suoni della propria terra”.

“Buttitta – Fernando Gioviale nel pezzo *Una doppia anima* su *Nuove Effemeridi* numero 39 – può avere molto suggerito a due artisti come Francesco Rosi e Pier Paolo Pasolini: l'uno, Rosi, in un vertice sommo del cinema italiano, *Salvatore Giuliano*, dove la memorabile sequenza della strage di Portella delle Ginestre in quel di Palermo può far pensare a Elia Kazan e addirittura a Sergej Mihailovič Eizenštejn; l'altro, Pasolini, nel film più poetico, vibrante e liricamente risolto mai dedicato al Cristo, *Il Vangelo secondo Matteo*, con la stupefacente sequenza della passione e crocifissione dinanzi al dolore assoluto, senza parole, della Madonna”.



Un interessante “Contrasto d’amore” in dialetto siciliano

m.g. Debbo ad Alberto Barbata, che ne ha tracciato un profilo sul sito “Trapani Nostra”, l’incontro - dopo tanti anni- con Ignazio Poma, mio professore di latino e greco dal 1943 al 1946 al Liceo Ximenes di Trapani. Quello stesso, per intenderci, del noto episodio dei “pantaloni corti”, epiteto che mi affibbiò nel corso di una chiacchierata in classe alla vigilia del referendum “Repubblica- Monarchia” del giugno 1946.

Commosso (i miei pantaloni corti!), gli rendo omaggio riprendendo una sua nota pubblicata sulla rivista “Trapani” nel 1967.

Per un quindicennio, dall'inizio della mia fanciullezza, io fui solito di trascorrere quasi quattro mesi, anno per anno, in campagna. Specialmente durante il corso degli studi secondari, dal 1899 al 1907, non appena nella data, direi, fatidica della festa di S. Giovanni, 24 giugno, si pubblicavano i risultati dello scrutinio finale, io, immancabilmente promosso senza esami, provavo la duplice contentezza della vittoria scolastica e del premio, unico premio per me, della partenza per la villeggiatura. Questa si prolungava poi, tranne brevi e saltuarie interruzioni per qualche visita in città, fino alla ripresa delle lezioni nell'anno scolastico successivo.

Ancor oggi il ricordo di quella quasi sconfinata libertà nel podere di mio padre, scevra di ogni impegno e ansia di scuola, evoca nel mio animo l'immagine di una felicità limpida e intera, pressoché mitica. Di compiti e di studi nessun pensiero: rammento che leggevo solamente, quando e dove potevo, dei giornali e qualche romanzo, che riuscivo a farmi prestare dai miei cugini villeggianti.

Mi compiacevo però di assistere al duro travaglio dei contadini, impegnati nella mietitura e nella trebbiatura sotto la sferza del solleone, che anche a me rendeva la pelle scura come quella di un moro. Mi piaceva anche rii condurre al *bevaio* i quadrupedi di mio padre e di attaccarli con la *bica* - una lunga fune munita all'estremità di un cavicchio- per i campi di stoppia a mangiare la gramigna o gli steli di finocchio selvatico o qualche spiga sfuggita agli occhi delle spigolatrici. Potrei anche ora dimenticare le audaci mie galoppate sul dorso nudo di una slanciata cavalla di mio padre?

Così intanto imparavo a compatire e ad amare le sofferenze dei contadini laboriosi e pazienti, sapienti e rassegnati, poveri e pure affezionati ai padroni, non a tutti, si intende. Così facilmente si stabiliva una cordiale familiarità fra me e gli agricoltori e quando, per esempio, un'incresciosa bonaccia li costringeva a deporre i tridenti per l'impossibilità di *spagliare*, essi mi ascoltavano con piacere, mentre io raccontavo, così alla buona, o un interessante fatto di cronaca letto nei giornali o,

anche, qualche avvincente episodio di storia antica o moderna. Ma anche i buoni contadini avevano da raccontarmi, con rozza efficacia, qualche memorabile caso di cronaca locale ed io li ascoltavo ben volentieri.

Già in un numero precedente di questa rivista io feci conoscere ai lettori una preghiera siciliana, ricca di interesse folkloristico, il cosiddetto “*verbu*”.

Ora mi piace pubblicare alcuni versi, più esattamente una coppia di sonetti, - di cui il secondo assai mutilo - composti, come la preghiera predetta, in vernacolo trapanese, più che siciliano. A me studentello di terza ginnasiale, parvero, quando per la prima volta li udii, degni di attenzione e tali paiono tuttavia per la schietta ispirazione che li anima e per una autentica finezza formale. Io ne devo il ricordo ad un vecchio, **che visitava** la casa di mio padre in campagna o l'aia, dove si battevano le sue spighe.

Egli riusciva simpatico a tutti per la sua parlantina sciolta e attraente, ed era dotato di buona memoria e di intelligente

scaltrezza, quanta ne occorre più per non lasciarsi ingannare o per la sua singolare perizia a tessere trecce con trucioli d palma nana -*codina* nel nostro vernacolo- e a farne poi, borse, tappeti e perfino cappelli dalle larghe tese a difesa del sole estivo.

Ma la vera passione del buon vecchio - me ne rammento an-cora il nome: Nicolò Testagrossa era quella di sciorinare, con foga di giullare, sequenze, più o meno lunghe, di versi su soggetti attinenti a leggende religiose, o a tradizioni locali o a memorabili casi di amore. Conservo tuttora un ricordo molto vago di un canto in onore di una santa *vergine di Cappadocia*, probabilmente una derivazione da qualche leggenda agiografica orientale, e, inoltre, di una tradizione versificata sulla fondazione di una piccola comunità agricola, ancora esistente, alle falde di Monte Luziano non lontana da Buseto Palizzolo. Di questa fondazione che, con le debite proporzioni, rie- voca *1e ctiseis* dei logografi greci e le *Origines* dei primi annalisti romani, rammento non più di quattro versi:

*“ L' annu milleottucentuvintisetti,
Stu fattu successi e lu cuntari,
Luzianu a censu si detti;
Sei vurpi 'nw 'na tana ci truvaru”*

Della lunga tiritera, molto libera sotto l'aspetto metrico, che seguiva rammento appena alcuni particolari ingenuamente fantastici, che tuttavia affascinavano l'animo mio e dei buoni villici che ascoltavano. il rozzo dicitore.

Meno peggiore è stata, per fortuna, la sorte dei due sonetti ai quali ho accennato poco sopra. Ovviamente essi so o adespoti, nè offrono indizi

che permettano di stabilire, anche approssimativamente, l'età della loro composizione.

1° sonetto

*Tutta la notti, senza cumpagnia,
Sutta 'a finestra tua vosi passari;
Darrè lu voscu 'a luna scumparia,
Io' vosi com' un cani cca ristari.*

*Eppuru, ripinsannu sempri a ttia,
Di l'acquazzina 'un mi sentu agglari,
E si mmoru di punta e purmunia
Moru cuntentu a lu to limmitari.
Hai li masciddi, chi su' sangu e latti
E lu pittuzzu è vranco comu scuma,
Sannu ssi labbra pi li vasi fatti !*

*O bedda, bedda mia, comu s' adduma,
Lu cori 'noto me pettu e comu batti:
Chistu è focu, Gesù, chi mi cunsuma!"*

2° sonetto (mutilo)

*« S' avanti a porta miei tu fai lamenti,
Beddu picciottu a mmia 'un m'incurpari:
To è lu piaciri e toi li. patimenti.*

*Trasi e fa prestu, chi sugnu bramusa,
Spogliati nudu e curcamuni 'nzemi ».*

I due sonetti colgono evidentemente un motivo caro alla poesia popolare di tutti i tempi, a cominciare dalla *Seduzione*, Oaristys, di Teocrito, fino alla letteratura volgare giullaresca e alla poesia siciliana sotto gli Svevi, nelle quali esso è assai frequente. Il *contrasto* di amore contiene un dialogo fra l'amante e l'amata e si sviluppa, come di consueto, attraverso tre fasi: l'insistente richiesta di amore, la ripulsa e il cedimento finale della giovinetta.

Si esamini anche alla lesta, il predetto contrasto nota facilmente che accurata ne è la tecnica poetica, sorvegliato lo stile ed esente dalle scabrosità e sciatte che, più o meno, caratterizzano la poesia schietta popolare. Mi viene il sospetto che l'ignoto autore non fosse digiuno di lettere e avesse una certa pratica di buona poesia.

Per la verità, l'andamento delle due quartine del sonetto integro mi sembra alquanto lento e quasi pesante, solo avvivato da una felice pennellata paesistica; la luna calante, che fa da sfondo romantico al quadro dove campeggia la figura dell'amante immobile davanti alla porta serrata dalla bella insensibile.

Ma il movimento lirico diviene agile e vivace nelle terzine successive. L'immagine allucinante della bellezza desiata, le guance carnicine della fanciulla, le labbra tumite, esca dei baci, il seno niveo sconvolgono l'anima del giovane fino al delirio e solo in un balenante intervallo di consapevolezza egli fa appello a Gesù, non saprei dire se in un'esclamazione di dolore disperato o per una preghiera suprema di salvezza.

La risposta della giovinetta, sul principio del secondo sonetto, si rivela negativa, con forme all'atteggiamento chiuso e ostile che essa ha tenuto per un pezzo, ma il tono sostanzialmente benigno e giustificativo e l'espressione: *beddu picciottu*, lasciano intravedere che non è lontana la resa della fortezza assediata.

Ti crudo o, addirittura, sfrontato realismo dell'ultima battuta non deve poi sorprenderti; esso è consono, nella sostanza, e nella forma, all'epilogo consueto dei contrasti di amori. Anzi si potrebbe asserire che l'autore abbia ricalcato consapevolmente la conclusione di un noto contrasto del duecento: la *Napoletana*, che si legge a pag. 57 di "Cantilene e ballate nei secoli XIII e XIV", di Giosuè Carlucci: (Or poi che ci si' entrato, fatto sia / Spogliati ignudo e corquamiti allato».

Quanto al dialetto dei versi surriferiti, credo di poter dire che esso è schiettamente siciliano o, meglio, trapanese, nè presenta alcuna sforzata affettata o intrusione estranea.

La mancanza di ben nove versi nel secondo sonetto, chi volesse conoscerla, non è imputabile a vizio di memoria dal vecchio dicitore o del fanciullo ascoltatore, ma a un riserbo morale del primo. Il quale col suo silenzio si astenne di proposito, certamente, dal turbare l'animo di me fanciullo con la presentazione di immagini e locuzioni triviali e poco pudiche contenute nella parte omessa. Anzi devo a un caso fortuito la trascrizione dei due ultimi versi.

Voglio dire infatti che un giorno alcuni contadini pressarono tanto il vecchio Testagrossa che egli s'indusse a recitare, con voce sommessa, i versi, diciamo censurati del secondo sonetto. Quando egli ebbe finito, uno dei giovani spregiudicati ripeté ad alta voce, con una risataccia soddisfatta, la chiusa crudamente lasciva. Il vecchio, indignato, fu lesto a chiudere con la mano la bocca del protervo, ma, nonostante il ripiego, non potè impedire che arrivassi a udire, pur essendo lontano, i due versi che ho sopra trascritto. Il resto riel componimento io non insistei mai per conoscerlo, anche per non incrinare la lode di fanciullo bennato,- che il buon vecchio si compiaceva di attribuirmi.

IGNAZIO POMA

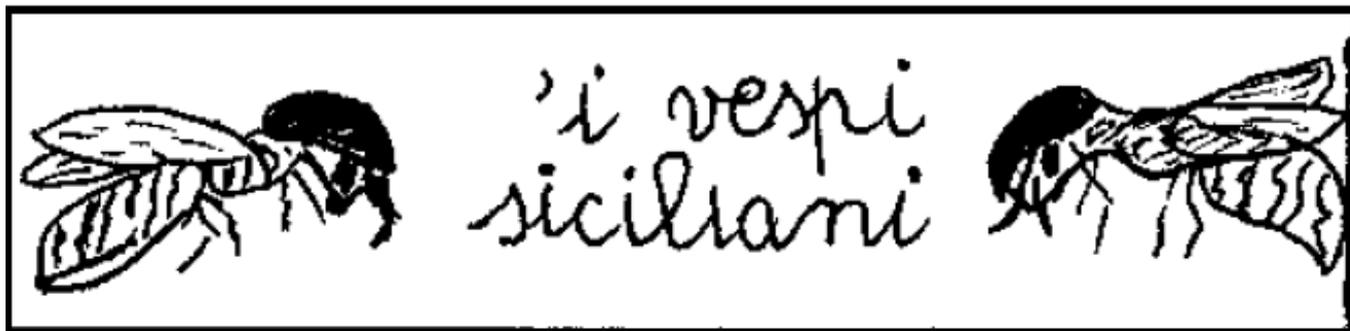


Ina Barbata: A capunata ri me zia

cuntari vi vogghiu cu tanta ana comu facia a capunata a soru ri me patri chi pu' travagghiu si manciava na' jurnata//tutti li parenti chi l'assazzavanu ricianu ch'era spiciali idda s'innacchianava e a nuddu ci ricia i particolari// ri comu idda la cunzava era veru gilusa a zia unn'era tinta ma 'ddocu era scattusa//cam'ora jò ammintuo soccu m'arristau 'ntesta mi mia picciutteda talialla era na' festa//ri capu lunniri li milinciani longhi accattava cu piricuddu tisu no' so' virduraru li scigghia a r'occhiu e ri bon pisu//c'agghiuncia l'accia chi fogghi frischi e tennari ri chidda c'arristava pi autru c'avia a serviri finu a vennari// 'nto salumeri a chiappara pigghiava chidda ri Pantiddaria pi r'idda sempì 'ntiniri arristava e un si sfacia//l'alivi un l'accattava l'avia fattu idda 'nsalamoria// (*acqua insalata per conservare pesci olive*) e ri chissu un facia autru chi ghirissinni 'ngloria//e viremu comu strammu stu processu era u' bellu veni all'urtimu quannu finisci a tiritera//c'era na' cosa chi idda a la fini vulia riri a la finuta lu ricu puru jò pi farici piaciri//prima r'accuminari un fazzulettu 'ntesta s'agghiummuniava cu tanta cura chissu picchi un mulia chi fila ri capiddi finianu 'nta la frittura//e accuminciava: a pizzudicchia paraggi li milinciani tagghiava 'ntall'ogghiu un tantu cauru araciu araciu li iccava//giustu giustu u tempu li facia stari masinnò addimurannu finianu p'abbruciari// lesta l'arritirava 'ntiniri 'ntiniri n si stavanu ass'ai a pappa cucinedda ianu a finiri// l'assistimava na n'atra paredda auta senza mettila 'nto focu all'atri cosi si vutava pi cunchiuriri stu jocu// mittia 'ntall'acqua ugghenti l'accia tagghiata para para cociri avia un tant'ass'ai masinnò arriniscia amara// scinnuta l'accia bedda sculatedda l'agghiuncia all'atri viriduri 'nt'a paredda// u broru ri l'accia unn'è chi lu iccava ri latu lu mittia 'nzamai a capunata sicca addivintava// 'nt'o stessu ogghiu unni i milinciani avianu friutu c'iccava chiappara alivi accia ma sulu p'un minutu// ru beddu ciaru ri milinciani s'avianu a pigghiari a beddu cori pi li morti fari risuscitari// tuttu soccu avia ngranciatu'nta paredda auta mittia a sensu r'idda s'arripusavanu e si facianu cumpagnia// no' mentri chi tutti cosi s'abbrazzavanu fra r'iddi a sarsa leggìa preparava senza livarisi u' mirriunu ri capiddi// pummaroru friscu cipudda e basiricò picca cuttura ci rava a sì e nò// picchi u pummaroru s'avia a sentiri friscu e bonu sulu mezzu cruru pi r'idda ci rava tonu// quannu a sarsa era lesta e a manu passata 'nt'a paredda auta la mittia c'una arriminata// soccu idda ora facia jò ricu chi nuddu ci crissi pensu ch'era a bon'arma ri so' matri chi ci lu rissi//ci mittia tri testa, no tri spicchia r'agghia sana e crura e ass'ai arriminava pi la bona vintura// tutta sta ranni agghia mi pia era na' malia picchi tutta squagghiava e ri poi scumparia// riddu ran fetu chi facia l'agghia nenti si sintia era sulu un focu ri pagghia // (*non c'era niente del tutto*) ci lassava 'mmeci un sapuri pabberu spiciali pi r'idda un c'era cosa che era equali//arrivava l'ura ri mettiri tuttu a focu lentu lentu cu na' cucchiara ri lignu arriminava finu allu sfinimentu// mai muddava e un lassava a firriata 'nza mai putia arrisurtari sicca e abbruciata//ri prima avia preparatu na na' ranni tazza acitu sali e zuccaru comu l'atra utazza//(*la volta precedente*)

quannu sti tri cosi ci parianu sciugghiuti nana botta li iccava chioss'ai ri reci minuti// e 'ddocu si pizzuliava cu so' soru Nardina chi vulia mettiri sulu u sali ri prima matina//parianu dui adduzzi 'nto addinaru pirò era idda chi vulia cuntari 'fra lu so' munnizzaru//(*voleva prevaricare*) lesta comu na' gurpicedda (*volpe*) u focu aisava pi nenti s'arrassava e supra ci stava// siddu ci paria c'avia svapuratu l'acitu fotti scinnia tutti cosi e li mittia na' du'fangotti//sula sula a capunata avia arrifriddari picchi' a cosa stramma anc'ora avia arrivari// 'nto mentri so' soru s'avia arritiratu na n'agnuni mischinedda un putennu fari autru s'arrusicava na' cudduredda//(*focaccia*) idda a maestra pu' cucinatu un s'iccava tantu e soccu raru facia lu faclacu scantu//c'avianu a dari libbra quaderna e cosi ri scola ma quacchi bota 'ncucina vulia aviri a' parola//pu lu bonu stari 'nfamigghia cu so' soru cu l'ostia 'mmucca stava(*zitta*) p'un n'allungari u broru// e turnamu a la ziana valenti ne' furneddi chi pa' capunata si sprimia finu a li ficateddi//u jornu prima 'nto vecchiu salumeri Romanu chi r'in casa r'iddi era veru luntanu//a ventri ri tunnu salata avia accattatu e sulu pa' capunata l'avia misa ri latu// la facia a strisci sicchi e longhi ca' mezzalunali iccava ri poi 'mmezzu e viriduri a tipu curuna// salatumi ci rava a bedda ventri salata chissa pi r'idda era l'urtima trovata// fattu sta c'un ci mittia nè pignola nè mennula atturrata comu facianu l'amichi r'idda na'vota ch'era arrifriddata// nuddu ci mittia 'nta capunata a ventri salata e chiddi cu sintianu si facianu na' bedda risata//ma quannu l'assazzavanu pi falla cuntenti ci finia a' sfuttuta e s'arrusicavanu puru i renti//tanta era bona chi tutta s'ava vulianu manciari e cu pani u funnu ru piattu si finianu r'alliccari// a stranizza ra' ventri salata chi idda mittia a sensu r'idda tantu tortu pabberu unn'avia// picchi l'ascinnea ra' capunata è ru pisci capuni cosi chi si putianu pirmekiri i ricchi e li baruni// su facianu cociri c'una sarsicedda agru e duci e serviri 'nta li tavuli longhi e chini ri luci// li genti scarsi chi li pisci un putianu accattari sturiaru ri fari i milinciani senza spenniri tanti rinari// a conza r'acitu e zuccaru era bona viremma puru senza pisci raggiuni avia me' zia chi ci mittia u salatumi a strisci//idda accucchiava a' manera ri ricchi e ra povera gentia tutti rui accurdava, r'accussi un succiria nenti//r'istu fattu idda un s'avantava ca so'ucca p'un n'essiri comu rici lu muttu(*proverbio*)nè asinu nè cucca//(*per non essere troppo grossolana*) pirò ass'ai ass'ai s'inni priava roppu stu ranni sirbizzu ciatu pigghiava// accussi s'arristava tutti cuntenti e gabbati si facianu pabberu i ranni abbuffati//e chissa è a storia ra' capunata ri me' zia Giovannina chi pi li so' manii si siddiava cu so' soru Nardina//.





disegno di Maria Teresa Mattia

La calma della giovinezza fascista di Trapani è disciplina per il Duce — è affesa per i suoi comandamenti per tutte le evenienze.

L'Italia ha ora un Capo che basta per tutti!

da un numero del settimanale "Il littorio" del 1927

- *il capocuoco = è cotta, cessate il fuoco!
- *sarto poco raccomandabile = ti prende per i fondelli!
- *mancia dal barbiere = pro raso
- *il famoso trombettista = il fiato magico
- *la vecchia signora di chiesa = T'amo, o pio dove; e mite un sentimento di vigore e di pace al cor m'infondi
- *le vivaci sagre paesane di un tempo = calia iacta est
- *la filosofia = s'è dotta è abbandonata
- *i paesi del Nord Europa attanagliati dal freddo = chiedono a Bruxelles il.... solario minimo
- *il vetturino = dalla cassetta guarda i passeggeri co la coda del cocchio
- *la pubblicità delle industrie casearie = praticano l'allattamento artificiale
- *segue l'industria dei materassi = questa usa l'allettamento visivo
- *La Galla sindaco di Palermo = avremmo preferito un ...Gallo!
- *debituccio non riscuotibile = piccolo conto antico
- *il carretto = piccolo mondo antico

10 LUGLIO 1943: GLI ALLEATI SBARCANO IN SICILIA



Santo Forlì: Tre giorni fra Nebrodi ed Etna con un fuori programma...

Il 2-6-2022 mi sono partito da Messina per raggiungere Floresta per aggregarmi al gruppo "I Nebrodi" ed iniziare la prima escursione. Superata Patti la strada ha proseguito per paesucoli semiconosciuti come Librizzi abbarbicato su un costone come una torre di avvistamento. Già il tragitto in automobile si è rivelato molto interessante, in alcuni tratti la strada era completamente ombreggiata perchè si inoltrava in mezzo a folti nocioleti, in altri si snodava fra uno sfavillio di colori perchè ai suoi margini erano assiegate tante ginestre in splendida fioritura. Dalle case Badessa abbiamo iniziato l'escursione verso la dorsale dei Nebrodi attraversando una vasta vallata assolata con dei verdi prati in cui alcune volte l'erbetta era interrotta da formazioni rocciose calcaree. Invece in alcuni tratti si osservava uno straordinario rigoglio, si ergevano grossi agglomerati circolari dal niveo candore per i fittissimi fiori di biancospino siciliano che cresce a quelle altezze 1400 m.s.l. Dopo avere coperto circa la metà dell'itinerario sotto il sole cocente, l'anticiclone Scipione si faceva sentire pure in quota, ci siamo imbattuti in una fontana da cui sgorgava acqua fresca e ci siamo abbondantemente dissetati. Peccato che poichè non avevamo come conservarlo non abbiamo raccolto l'abbondante crescita che ivi cresceva. Il paesaggio era ingentilito dalla presenza di alcuni laghetti le cui placide acque verdeggiavano. Proprio vicino ad uno di loro, il Cartolari, ci siamo fermati per consumare un pasto con i superlativi prodotti tipici di Floresta: salumi, formaggi, miele. Il tutto accompagnato da corposi vinelli. Poichè abbiamo scelto come nostra base un hotel di Randazzo, abbiamo dedicato il tardo pomeriggio alla visita di questa cittadina di impronta medioevale. Abbiamo ammirato soprattutto l'imponenza e la maestosità della cattedrale in stile gotico-normanno con la sua facciata austera in pietra lavica di grande impatto emotivo. Sembra che essa voglia rendere manifesta la distanza fra ciò che è sacro e degno di nota rispetto a tutto quello che è profano. Il secondo giorno dopo avere fatto una parte del tragitto in automobile abbiamo iniziato l'escursione sull'Etna con arrivo a monte Spagnolo ed attraversamento della spettacolare colata lavica del 1981 che, partita da una bocca eruttiva subsommitale, per poco non ha distrutto Randazzo dirigendosi a sinistra del suo centro abitato. Ci siamo fatti un'idea della potenza della colata lavica capace di scavare voragini e solchi profondi, andare in ebollizione con temperature di 1.200 gradi e originare dei zampilli che plastificandosi a forma di ciambelle si depositavano ai bordi formando dei muraglioni. A volte lungo il canale di scolo si sono aperte altre bocche eruttive andando a formare dapprima delle fessure e dopo degli ingrottamenti passibili di potere essere ispezionati. I licheni verdastri che li ricoprono con una presa tenace costituiscono l'unica forma vegetale. Sulla strada del ritorno a fare da contrasto con la cupezza del nero paesaggio c'erano interi pendii ammantati del giallo sfavillante delle tante ginestre. Durante tutto il percorso ci ha accompagnato la visione del cratere sommitale dell'Etna fumante, dapprima un fumo più chiaro e con l'inoltrarsi della giornata più scuro. Così si è fatta strada via via una speranza. Il nostro capogruppo Alessandro Licciardello ha telefonato a un super esperto vulcanologo per informarsi se era prevedibile un'eruzione.

Questa idea ci ha elettrizzati, pertanto rientrati in albergo ci siamo preparati per un'escursione notturna. Invano Alessandro ci ha illustrato le difficoltà del percorso cercando di convincere i meno abili a desistere. Soltanto un paio di persone hanno rinunciato, il resto del plotone, una quindicina di persone, sulle ali dell'entusiasmo si è messo in marcia. Ci siamo arrampicati per superare un dislivello di circa 350 m. partendo dai 1.700 per arrivare ai 2067. Abbiamo affrontato un sentiero sconnesso a volere dire poco, sulla dura, compatta e disuguale roccia lavica. Sopra di noi il cielo stellato che mai mi era apparso così vicino, mi è venuto in mente il detto latino per aspera ad astra che veramente mi sembrava molto appropriato per quello che stavamo facendo. Solo in pochi tratti il sentiero si snodava in serpentine, il resto era ascesa pura. Le ombre della notte e i magici silenzi conferivano maggiore fascino all'impresa. Riuscivamo a scorgere a stento dove mettevamo i piedi sotto la tremula luce delle nostre torce. Da quell'altezza vedevamo laggiù in basso la vasta pianura su cui sorge Catania punteggiata di luci e ancora più oltre la scura distesa marina. Ma la salita era veramente ardua, meno male che in mezzo al costone roccioso si elevavano delle giovani betulle che ci servivano da appiglio. Via via inerpicandoci la stanchezza si faceva sentire e incominciavamo a chiedere insistentemente quanto mancasse alla dilettevole cima. Non dico che come Dante Alighieri avessimo paura di "rovinare in basso loco", ma incominciavamo a disperare di riuscire a vedere l'altezza. Quando oramai parecchi di noi eravamo sul punto di mollare, abbiamo incominciato a intravedere i primi bagliori dell'eruzione. Ciò è bastato per risvegliare le residue energie e farci arrivare sulla sommità di

Serracozzo. Emozione grandissima : la sciara di fuoco era proprio lì, a 2.800 m. poco più in alto dell'immane Valle del Bove sul cui bordo ci trovavamo, proprio dinanzi a noi. Splendida splendente a squarciare il buio della notte con una vivacità cromatica ineguagliabile. Grandissima gioia: la stanchezza svaporata. Eravamo in fibrillazione, nelle nostre mani c'era un rapido passaggio di macchine fotografiche e cellulari. Uno del gruppo, un super atleta, era riuscito a portare fin lassù la pesante attrezzatura fotografica professionale, treppiedi compreso. La sommità si è trasformata in un set cinematografico. Nessuno voleva farsi sfuggire l'occasione di farsi ritrarre con sua maestà la sciara di fuoco, che grazie ad un'illusione ottica sembrava a poca distanza. Siamo ritornati in albergo verso le due di notte. Il giorno dopo come da programma ci siamo partiti per un'altra escursione, iniziando dalla splendida pineta di Linguaglossa la più estesa della Sicilia con alberi altissimi. Quivi abbiamo camminato all'ombra, giunti però a Passo Dammusi siamo stati allo scoperto sotto il sole cocente, ma abbiamo potuto ammirare le lave a corda dell'eruzione 1614-24, somiglianti proprio al grosso cordame che vediamo sui moli marittimi, differenti solo per il colore. Queste si sono formate a causa di una lava più fluida e a piccoli getti e protratta nel tempo. Nella loro prossimità è presente la celebre grotta dei Lamponi verso cui ci siamo diretti. Non c'era un vero e proprio sentiero da seguire, ma bisognava scavalcare vari massi basaltici. il tutto sotto il sole impietoso dell'anticiclone Scipione che furoreggiava pure a quelle altezze: 1600 m.s.l. circa. Finalmente siamo giunti al grande antro entrando da un'ampia volta che dopo un'iniziale discesa ci sovrastava di qualche metro. Qui abbiamo subito avvertito una piacevole frescura anzi per non raffreddarci troppo abbiamo tirato fuori dagli zaini qualcosa per coprirci. Dopo abbiamo percorso la grotta sulla cui volta c'erano delle concretenazioni rocciose simili a mini stalattiti che facevano assomigliare il tutto ad un'intonacatura lasciata in rustico. Solo in alcuni tratti abbiamo dovuto fare attenzione a non sbattere la testa, il resto era abbastanza sopraelevato, anzi in vari punti c'erano delle vere e proprie cupole alte vari metri sopra di noi, alcune di loro erano crollate e attraverso degli ampi squarci lasciavano passare luminosissimi fasci di luce. Ciò era molto bello anche perchè nel nostro immaginario di credenti esiste l'illuminazione divina che squarcia le tenebre della ignoranza e delle pratiche superstiziose e porta alla vera fede. Usciti dalla grotta abbiamo fatto a ritroso la precedente strada che ci ha riportato al cancello di uscita dal parco e poi al cancelletto d'ingresso del prospiciente bar.



IL MIO AMARCORD? BONU VA!

<https://www.ibs.it/basta-va-momenti-di-vita-libro-vincenzo-sinacori/e/9788890545702>

"Basta va" di Vincenzo Sinacori

<https://www.youtube.com/watch?v=Uu7Tp5OuCE>

A dispetto di possibili maliziose assonanze legate al suo nome, il professore Sinacori ... ha un cuore! Che



lo spinge a tenere, in parallelo col documento ufficiale, il "registro di classe", un suo personale "brogliaccio", una sorta di "libro di bordo" della nave scuola in cui presta servizio come "ufficiale di rotta".

Un mondo a sé, questo dell'insegnante (così poco considerato, se non mortificato, dalle "Istituzioni") vissuto minuto per minuto, un campionario di volti, di personaggi, di emozioni, in cui tuffarsi per confondersi in esso traendone gratificazione per la consapevolezza della primarietà del suo operare non solo come "cinghia di trasmissione" del sapere ma - aspetto non trascurabile- anche per la sua influenza formativa dell'uomo e del cittadino che gli è demandata, in un contesto sociale succube degli stimoli negativi provenienti dall'appiattimento consumistico dei giovani di oggi.

Considerazioni sociologiche a parte, l'ammiccante titolo del brogliaccio ci introduce ad un esilarante, scintillante, rutilante, scoppiettante *iocu di focu* di situazioni e battute, raccolte in tanti anni a contatto con "...questi ragazzi, che vengono a scuola con le loro paure, i loro bisogni, i loro sogni, le loro vittorie e le loro sconfitte!" come annota l'Autore manifestando così la "complicità" dell'educatore-amico che, scendendo dalla cattedra fra i banchi, può unirsi ai ragazzi ridendo con loro, non di loro ma del loro annaspere nel lungo corso di nuoto che li prepara ad affrontare il periglioso mare della vita. Un racconto quotidiano, dal vivo, punteggiato dalla nutrita serie - a centinaia!- di impagabili calembours (involontari autori i ragazzi, i genitori e, perché no, anche gli stessi professori come, per dirne una: "la grandezza è espressa in un numero numerico"!) diligentemente riportati "tal quali" sul brogliaccio seguendo il filo conduttore dei vari momenti del "corso"

Si salta dalla rappresentazione del patema o delle "tecniche" elusive o dei "trucchetti" che precedono la "verifica orale" (l'interrogazione, ovviamente, non l'esame della bocca!) o il "compito in classe", allo scattare -suonata la ricreazione- di un'orda famelica fiondata sul "paninaro", per risalire su su fino al rito demoniaco degli esami di maturità, la bestia nera.

La parte più succulenta è costituita da tutto un florilegio di "sbaforie" linguistiche, tanto più rimarchevoli perché perpetrate in un liceo ...linguistico! (*Ci puedo ir in bagno?!*)

La parte del leone la fa la storpiatura delle forme grammaticali; ne fanno le spese: singolari e plurali (il sacco a pelo = *i sacchi a peli*), maschile e femminile (il cane = *la cana*), passato remoto (bere = *io becqui*), participio passato (apparire = *apparuto*). Ma pressoché inesauribile è anche la serie di battute del genere vario, da "assaporare" ad una ad una. E così via ridendo

Ma ecco che...*tintinnabulum sonavit*. Suona la campanella: bonu va!

=====

Nota letta a Trapani in occasione della presentazione della pubblicazione Basta va! Venerdì 3 dicembre 2010

Una colorata locandina online mi dà notizia della presentazione a Trapani di *Basta va!*, la rappresentazione in benevola chiave umoristica di momenti di vita scolastica, vissuti *ex cathedra* da un docente attento e indulgente come il Professor Vincenzo Sinacori.



Lieto per la risonanza riservata alla raccolta, suscita in me segni di particolare partecipazione il fatto che sia presentata proprio all'Istituto Tecnico Economico Statale della mia città, quello che, ai miei tempi, si chiamava - se non ricordo male - Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri, la storica e prestigiosa istituzione scolastica intestata a "Salvatore Calvino".

Per inciso, Salvatore Calvino nacque a Trapani nel 1820, si laureò in giurisprudenza a Palermo, partecipò ai moti del '48, fu uno dei Mille e dopo la conquista di Palermo fu incaricato insieme a Crispi di trattare la resa con i Borboni. Notizie che, con le altre, apprendo solo oggi, navigando nel ben articolato sito della scuola, e che ai miei tempi, siamo nel lontano 1939, nessuno coglieva l'oppor-

tunità di illustrare ai ragazzi che varcavano per la prima volta il portone di via San Michele.

Fra quei ragazzi, infatti, c'ero anch'io, un ragazzino "precoce" negli studi, poco più di nove anni d'età, qui approdato dalla scuola elementare maschile di San Domenico (quella femminile era in Via Gallo, dal dopoguerra Via Libertà); con me, scendendo col tram da Borgo Annunziata, entrava un altro ragazzino, al quale la vita mi avrebbe poi legato in un gratificante vincolo di idealità, di amicizia e di affetto: si chiamava Nino Montanti.

Non era stata ancora istituita la scuola media unica e l'istituto tecnico era articolato in inferiore e superiore, ciascuno di quattro anni. Già nella prima classe dell'inferiore allora si studiava il latino; io che, per emulare un mio cugino più grande d'età, lo avevo già studiato quando ero ancora in quarta elementare, con la guida della zia Dionisia, docente nello stesso istituto, avevo naturalmente gioco facile nei confronti dei miei compagni digiuni di *latinorum*, e questo mi serviva a controbilanciare la condizione psicologica di minorità derivante dalla differenza di età rispetto alla gran parte di loro.

Nostro insegnante di lettere era il professore Antonio Camuto, bella figura di docente, combattente della "Grande Guerra" del '15-18, il quale, da noi abilmente...stuzzicato (*mamma...Ciccu mi tocca...!?*), s'infervorava nel rivivere e raccontarci le vicende belliche di prima linea di cui era stato partecipe (*frati meu, li baddi chi friscavanu...*) al punto di ignorare lo scorrere del tempo fino al suono del tintinnabulum che segnava la... tregua d'armi. A proposito delle quali, richiamato per brevi periodi di addestramento, non mancava di venirci a salutare fiero nella sua divisa di capitano del Regio Esercito.

Del prete, insegnante di religione, iscritto d'ufficio nella categoria delle vittime sacrificali, vedo ancora il rosso congestionato del viso ed il gonfiore delle vene a rischio di deflagrazione, colpito e disarmato di fronte alle grossolane manifestazioni d'intemperanza del "branco", che nel suo abito talare vedeva garanzia di impunità.

C'erano le lezioni di "mistica fascista", il lavaggio dei teneri cervelli da preparare ed asservire al destino imperiale del *Regime* in uno col corpo, la cui cura era trasferita alla palestra del campo di Via Spalti, teatro dell'imponente -un colpo d'occhio!- saggio ginnico di fine anno dell'Opera Nazionale Balilla e della Gioventù Italiana del Littorio ad essa succeduta nel 1937.

Un mondo retrospettivamente visto come un teatrino di buffe marionette, manovrate da un istrionesco puparo, una farsa recitata con mistica compunzione, che di lì a pochi anni si sarebbe tramutata in amara tragedia.

Nell'aula magna dell'Istituto, forse questa stessa che ci vede oggi riuniti per ammirare la collana di perle raccolte dal professore Sinacori, la conclusione dell'anno scolastico 1939-40 fu solennizzata

come negli anni trascorsi, grandi e ragazzi tutti in uniforme fascista ovviamente, con la cerimonia di premiazione degli studenti che si erano distinti per rendimento conseguendo la media dell'otto; ai quali, oltre a debito attestato e saluto romano (non prevista la normale calorosa stretta di mano borghese!) da parte del preside nella regolamentare tenuta d'orbace, veniva concessa l'esenzione totale dalle tasse scolastiche.

Con un'eccezione: a quelli come me, marchiati dalla reazionaria condizione di "figlio unico", il beneficio era ridotto alla metà!



In compenso, però, non mi fu inibito il turno di guardia da sentinella, armato di moschetto 91, nella garitta montata davanti l'ingresso principale dell'Istituto, pronto a scattare sul *presentat'arm* all'entrare o all'uscire di uno dei tanti gerarchi di varia caratura che onorava l'Istituto della sua presenza.

E, inevitabilmente, nel ricordare quella giornata, mi viene

incontro quel ragazzino "*scalcinato*", in tal guisa sprezzantemente apostrofato col maschio linguaggio dell'era dal gerarchetto amico di famiglia, uomo di lettere e istruttore della GIL Gioventù Italiana del Littorio nei pomeriggi armati del "sabato fascista, perché colto, in divisa da *balilla*, *horresco referens*, con scarpe marrone (le sole possedute) in luogo di quelle regolamentari, nere. Fuori, fra l'Istituto e la vecchia Camera di Commercio, in Via Sant'Elisabetta, uno slargo era il nostro campetto di calcio che dopo scuola vedeva correre noi ragazzi dietro una palla di gomma semigonfia, i pacchi dei libri legati con una cinghia a segnare le porte; di fronte, il centro di distribuzione dei settimanali a cui correavamo bramosi per procurarci l'*Intrepido* o l'*Avventuroso* in anticipo di un giorno rispetto alle edicole.

Le campane di *Santa Maraggesu* e di San Pietro segnavano le nostre giornate vissute nel quartiere più popolare della città, pulsante di vita, popolato di gente modesta che conduceva con dignità la sua esistenza di fatica e di stenti.

Poco più in là, oltre la via Biscottai, puntavamo alla Marina per passare fieri in rassegna navi da guerra e sommergibili, come nel 1937 aveva fatto il Duce, l'uomo della Provvidenza, l'immagine è ancora viva nei ricordi della mia prima giovinezza, fra due fitte ali di folla osannante, inconsapevole dell'incombente tragedia che si profilava all'orizzonte.

Il 6 aprile 1943 un immane carico di morte e di distruzione si abbatteva sulla vecchia Trapani e attorno all'Istituto, fino alla vicinissima casa di Via San Pietro, al numero 40: la mia abitazione, ridotta ad un cumulo di macerie.

Mario Gallo

E. D'Antona,
Gli spaesati, cronache del nord terrone, Zolfo, 2020

Note per la “lettura” del testo
Domenico Trovato, 2022



Il romanzo-cronaca non rivendica particolari “prerogative” letterarie o speculative. Piuttosto si qualifica come *testimonianza* delle storie di vita di dieci “ragazzi saliti al Nord” a partire dagli anni '70, tutti cresciuti in una palazzina popolare di *Iudeca*, paese immaginario in provincia di Caltanissetta.

Le traiettorie esistenziali dei dieci ragazzi, nel contesto del fenomeno migratorio di quegli anni, si dipanano con le stesse condizioni di *vulnerabilità* che hanno travagliato altre migliaia di individui e che possiamo ritrovare in analoghe opere, seppur con diversità di accenti e di stilemi narrativi.¹ Vulnerabilità originate dallo sfarinamento delle speranze e delle aspettative, spesso divenute illusioni.

La trama del racconto ripete, per i singoli protagonisti, un canovaccio costruito su alcune *dimensioni-chiave* quali la partenza, l'impatto con il nuovo “mondo”, le esperienze di studio, lavorative e/o sentimentali, il fare “clan” tra correghionali, eventi attraversati da numerose emergenze politico-sociali (dal referendum sul divorzio alla stagione del terrorismo, dalla marcia dei quadri della Fiat alla vigilia di Tangentopoli).

Categorie psico-sociali come lo spaesamento², la nostalgia, il gallismo nostrano, la furbizia, lo spirito di adattamento, la voglia di emergere, la tolleranza alle avversità, rappresentano, nelle pagine del romanzo, *matrici culturali sottese*, “leggibili” nella agency³ personale e corale dei “nostri”.

L'esplorazione di questi contesti avviene con un *linguaggio sobrio*, scevro da aggettivazione esondante, dall'immediata comprensione (quasi un “parlato” di buona qualità tradotto in scrittura), con un *periodare* essenzialmente *paratattico* (di derivazione giornalistica?). L'approccio al testo come lettore non comporta “sofferenze” né cognitive, né disposizionali.⁴

¹ Ricordiamo, ad es., le opere (poesie, saggi, articoli) di G. Rodari(1960, 1964), G. Russo(1973), G. Fofi (1975), di P. Aprile(2010), C. Bonifazi (2016), e la narrativa scolastica per ragazzi dedicata. L. Luatti, ricercatore presso Oxfam Italia, riporta però il disappunto, manifestato in una nota di prefazione, per la modesta rilevanza attribuita in generale dagli Editori a tale tematica, (rivista <Annuario Andersen, 2013> pagg. 5-6) “Come è possibile - si chiede con vivo stupore il prefatore de *I figli del Sud* (Fabbri, MI, 1973), *libro-reportage sulle migrazione interne e internazionali degli italiani del giornalista e meridionalista Giovanni Russo - che milioni di persone vivano il dramma dell'emigrazione interna dai paesi agricoli del Sud alle periferie industriali del Nord, e i libri per ragazzi non ne parlino? Che milioni di incontri fra compagni di scuola debbano ancora superare l'ostacolo delle differenze di dialetto, di sensibilità, di abitudini e di reddito familiare, e la scuola non abbia strumenti adeguati per spiegarne le ragioni? [...] Come è possibile, infine, non affrontare nella scuola il pericolo di un atteggiamento discriminatorio... quando i ragazzi vedono coi loro occhi una concentrazione di fatto della mano- dopera meridionale in certi mestieri e in certi quartieri... e nella scuola stessa l'affollarsi dei loro compagni immigrati dal Sud nelle classi differenziali?”.*

² Vds. E. De Martino (1977), M. Risso, D. Frigessi Castelnovo(1982), G. Vasta(2010), M. Balzano(2014), S. Todesco (2018).

³ Capacità di agire in autonomia e prendere decisioni.

⁴ Nel senso di attenuazione della propria passione per la lettura e per il mondo dei libri.

IL DIALETTO DIMENTICATO

Sicuro che i più accaniti dei miei quattro lettori, aizzati dalla delusione di vedersi presentare anche quest'anno una sola parola, mi avrebbero aggredito accusandomi di stitichezza o, peggio ancora, sospettando un imminente esaurimento delle ricerche, mi sono premunito del seguente sedativo scritto: erano tre le parole che, già pronte per la pubblicazione, pregustavano la gioia di essere ricordate, ma, all'ultimo momento, per sopraggiunte esigenze di spazio, due di esse (so io quanto m'è costato calare la scure sul loro sorriso) si son dovute rassegnare a ritornare in lista d'attesa. Se ciò può bastare, passo a presentare la parola prescelta, *fella*, che vi invito a festeggiare e con cui pure si sono congratulate, prima di allontanarsi, le compagne escluse.

FELLA. Iniziamo il nostro viaggio con un'informazione che serve anche a stuzzicare la curiosità, ottimo fertilizzante per preparare il terreno alle scoperte: la forma *fella*, a cui siamo abituati dalle nostre parti, non circola dappertutto in Sicilia, infatti in alcune aree dell'isola è soppiantata dalle varianti *ferla* e *ferra*. Tale diversità, che – conviene ricordarlo – è solo una goccia d'acqua nel mare delle varietà all'interno del dialetto siciliano (si pensi alle numerose varianti del pronome io che, a seconda dei luoghi, suona *iò, iù, iù, ièu, iè, i, èu, ghi, iù, iàu* e chi ne ha più ne metta), nel nostro caso specifico, anziché complicare, agevola la ricerca al punto che ci consente di prendere ben tre piccioni con una fava. Mi riferisco ovviamente alla "fava" etimologica, grazie alla quale basta risalire all'origine della nostra parola per spiegarcene la triplice forma. Ecco, dunque, come sono andate le cose alla luce dell'etimologia: *ferla*, *ferra* e *fella* sono tutte figlie della stessa madre latina, di nome *fèrula*, che, trasferitasi da Roma in Sicilia, non appena mise piede nel nostro territorio, si ritrovò senza la sua -u-; ciò non avvenne né per smarrimento né – come qualcuno potrebbe maliziosamente pensare – per scippo, ma per effetto della cosiddetta sincope, fenomeno fonetico che, quando interviene, come fosse una scure (sincope deriva dal verbo greco *syn-cópto*, tagliare, troncare), taglia uno o più suoni all'interno della parola originaria (tale fenomeno, presente anche nel passaggio dal latino all'italiano, ha interessato molte parole latine arrivate in Sicilia, fra cui, per citare qualche esempio, *mèrula* che è diventata *merlu* e di cui esistono anche le varianti *merru* e *mellu*, *viridis*, che è diventata *viridi* e di cui esiste la variante *viddi*, *dulcis* diventata *duci* o *ruci*). A questo punto abbiamo già preso il primo dei tre piccioni: *ferla* nacque direttamente dalla caduta della -u- di mamma *fèrula*. Gli altri due li cattureremo qualche riga più sotto quando avremo parlato dell'assimilazione, termine che, nel senso linguistico, indica quel processo fonetico per cui due suoni a contatto tendono a identificarsi.

Assistiamo dunque alla nascita di *ferra* e *fella*: caduta la -u- di *fèrula*, venute a contatto la -r- e la -l-, si è innescato il processo di assimilazione che ha prodotto due esiti diversi a seconda che la -l- si sia identificata con la -r-, dando vita a -rr-, da cui *ferra*, o che, viceversa, sia stata la -r- a diventare identica alla -l-, dando vita a -ll-, da cui *fella*. Ma ora – penso

sarete d'accordo – concediamoci una breve parentesi distensiva, perché la prolungata "esposizione" ai fenomeni fonetici può provocare mal di testa. Anche se il contesto è completamente diverso, la diversità dei nomi delle figlie siciliane di *fèrula* mi ha fatto venire in mente che nel nostro paese (ma chissà in quanti altri) ci sono casi di membri della stessa famiglia, addirittura fratelli, che hanno cognomi diversi. Si tratta soprattutto di quei cognomi in cui, all'atto della registrazione, la preposizione *di*, che normalmente precede il cognome del genitore, è stata considerata come facente parte del cognome stesso, ragion per cui ha assunto l'iniziale maiuscola ed è stata pure soggetta all'elisione dinanzi a vocale (l'amanuense impiegato all'anagrafe non doveva essere ignorante se ha registrato il suo errore in forma corretta). Fu così che si crearono le alternanze Avaro/D'Avaro, Aleo/D'Aleo, Trapani/Di Trapani etc. Finita la ricreazione, riprendiamo il discorso interrotto e, per dimostrare che i processi di trasformazione riguardanti l'antica *fèrula* non sono un caso isolato, ecco alcuni esempi – credo utili e dilettevoli – di sincope e di assimilazione capitate ad altre parole: l'italiano *parlare* e il siciliano *parlari* sono ciò che rimane del verbo latino *parabolàre* a cui un bel colpo di sincope asportò quasi tutta la parte centrale (-abo-), il siciliano, poi, andando oltre, creò le varianti *parrari* e *pallari*, frutto degli stessi due tipi di assimilazione che produssero *ferra* e *ferla*; il latino *frigidus*, per la caduta della -i- centrale e l'assimilazione di -gd- in -dd-, produsse il siciliano *friddu*; la parola latina *lāmīna*, transitata tale e quale in italiano, in seguito alla caduta della -i- e all'assimilazione di -mn- in -nn-, nel nostro dialetto diventò *lanna* (corrispondente solo nel significato all'italiano *latta*, che, etimologicamente è parola di origine germanica transitata nel latino medievale); *dulcis* in fundo, la parola *dōmina*, che in latino significava padrona, persa la -i-, in seguito all'assimilazione di -mn- in -nn- diventò *donna*, senza per questo perdere il significato di signora (defunta è la versione maschile di donna, cioè *donno* da cui derivò la forma tronca *don*, riferita non solo ai preti, ma anche a persone autorevoli e degne di rispetto; non è stato soggetto alla sincope, quindi non ha subito neppure l'assimilazione, l'aggettivo latino *domīnicus* che, nella sua versione femminile, *domīnica*, e accoppiato al sostantivo *dies* poi rimasto sottinteso, venne ad indicare il giorno del Signore, cioè la nostra attuale domenica). A questo punto, anche se le scoperte etimologiche a cui ci ha guidato *fella* sono già terminate, mi servono altre quattro righe per parlare di *fedd(r)a*, parola che – come ho potuto spesso constatare – viene erroneamente scambiata per *fella* con cui non ha nulla da spartire. *Fedd(r)a* deriva da *ofèlla*, termine che in latino significava boccone di carne o braciola, a cui il siciliano, oltre a mutare la -ll- in -dd(r)- (chiedetelo a *idd(r)a*, figlia della madre latina *illa*), ha asportato la o - iniziale. Asportazioni di questo tipo (dagli studiosi definite afèresi per la derivazione dal verbo greco *aphairéo*, portare via) nel nostro dialetto non sono infrequenti, come si può rilevare da questa manciata di

esempi: *nimìcu* da *inimicus*, *pitìttu* da *appetitus*, *scuru* da *obscurus*, infine *rina* da *arèna* e *vena* da *avèna* (riguardo a queste due ultime parole c'è pure da dire che in siciliano le -a- iniziali latine sono state erroneamente considerate articoli femminili, donde *a rina* e *a vena*; in un errore dello stesso tipo è stato coinvolto anche *u rinàli* derivato dall'italiano *urinale*). Ma ora basta con l'etimologia! è arrivato il momento di conoscere il significato della nostra fella che, seppure ignota o dimenticata per quanto riguarda il nome, non è rinchiusa in un ospizio, ma continua a vivere e vegetare nelle campagne intorno a noi. Stiamo infatti parlando di una pianta della famiglia delle ombrellifere che cresce nei luoghi incolti – non si sa se per scelta o per costrizione – e ogni primavera ci regala il giallo spettacolare delle sue infiorescenze. Per ammirare la nostra pianta in tutto il suo splendore non c'è di meglio che andare a trovarla diretta-mente con una passeggiata ecologica, per esempio, in direzione



della contrada Pietretagliate, dove cresce rigogliosa fra *giummàri* (palme nane), *chiàppari* (piante di cappero), *cipudd(r)àzzi* (asfodeli), *runzi* (rovi) e *zzabbàri* (agavi). Mi piacerebbe che accoglieste questo mio invito, ma, soprattutto, che portaste con voi i bambini per una boccata di

realtà naturale che li distolga da quella virtuale in cui li stiamo intrappolando (rabbrivisco ripensando a quel bambino milanese che, vedendo per la prima volta dei pulcini veri e vivi, messi in vendita su una bancarella durante il periodo pasquale, chiedeva alla mamma come funzionassero; rivedo, invece, con indicibile tenerezza e commozione, la chioccia che la mia dolcissima mamma allevò in casa per me e mia sorella: visitavamo ad ogni ora quella futura mammina, la coccolavamo, la imboccavamo, contavamo i giorni, ma una sera, proprio quando mancavano poche ore alla schiusa, la trovammo senza vita riversa sulle uova; tra il pianto la prelevammo ancora tiepida dal suo nido e, per non fare mancare calore ai nascituri, ci inventammo un'incubatrice sotto forma di borsa d'acqua calda; vegliammo tutta la notte per cambiarla, poi, all'alba, il miracolo del primo becco che spuntò alla vita dal guscio; i nostri pulcini nacquero tutti, diventarono galline e rimasero a razzolare in terrazza fino a quando ci lasciarono per vecchiaia). Ma la fella, dietro la sua bellezza, nasconde qualche insidia di cui è bene informare chi non la conosce: le sue foglie non sono commestibili perché contengono sostanze velenose che causano seri problemi intestinali, non esclusa l'emorragia (ne sanno qualcosa, ammesso che siano sopravvissute, le pecorelle disubbidienti che le hanno pascolate senza ascoltare le raccomandazioni delle pecore anziane); inoltre, quando spunta, data l'appartenenza alla stessa famiglia, la nostra pianta somiglia tantissimo al finocchietto selvatico, senza però averne l'odore delicatissimo (bisogna essere veramente duri d'olfatto per non accorgersi della differenza), non per niente la lingua italiana, oltre a chiamarla ferula come in latino, le ha appioppato il dispregiativo finocchiccio, definizione che non dice nulla ai

raccoglitori inesperti, i quali, comunque, non correrebbero alcun rischio, infatti, ammesso che volessero preparare la pasta con le sarde usando il finocchiccio al posto del finocchietto, ogni loro tentativo fallirebbe già in partenza: le sarde, la pasta, l'uva passa scapperebbero atterrite alla sola vista di quell'intruso. Passiamo ora ai significati figurati con cui viene pure usata la nostra parola. Vi anticipo che sono tutti *vastasi* (volgari) per via del fatto che il fusto eretto della pianta di fella (come, in italiano è capitato anche alla verga, alla canna naturale e a quella artificiale della bicicletta da uomo) è stato accostato per similitudine al pene, termine che, se si va a curiosare, ha a sua volta significato figurato, infatti la parola latina (*penis*) da cui è derivato significava – pensate un po' – *coda*. Le espressioni vastase in cui si colloca il nostro termine sono soprattutto due: la prima è "Sta fella!", usata più che altro come esclamazione, in sostituzione di "Sta min...a!", per sottolineare lo stupore o lo sbalordimento di chi parla; la seconda è "Afferra sta fella!", quasi sempre accompagnata dal gesto di una mano che solleva il cavallo dei pantaloni per esporre meglio la "mercanzia". Ai piedi della fella attecchisce un fungo commestibile e squisito nella cui raccolta un mio antenato dovette risultare tanto eccellente da meritarsi il soprannome *Funciaru*, col quale, per trasmissione ereditaria, eravamo conosciuti noi discendenti fino a non più di cinquant'anni fa, quando ancora nei paesi le cosiddette *'ngiurie* sostituivano i cognomi (anche queste briciole di memoria, personale e collettiva, vanno conservate e mi stupisce che ancora oggi qualche nonno tenga celata ai nipoti la *'ngiuria* di famiglia considerandola un'ingiuria). Questo fungo va trattato con cura soprattutto per il doppio senso a cui si è prestata la locuzione "funcia ri fella" con cui è stato denominato. Infatti tale locuzione, che nel senso reale conteneva un semplice, innocente riferimento all'habitat naturale, strada facendo ha assunto un significato volgare a cui si è arrivati seguendo lo stesso processo di trasformazione che ha riguardato fella e presupponendo una collaborazione di quest'ultima. Tale trasferimento di significato può essere così ricostruito: nel cappello ancora chiuso della funcia è stata vista una somiglianza con la cappella del pene, scientificamente detta glande (nome anch'esso ispirato dalla natura, dato che la parola latina da cui deriva significava ghianda); a quel punto la funcia ci ha messo la parte terminale, la fella il suo fusto e l'organo virile si è completato, ragion per cui la locuzione "funcia ri fella" è diventata equivalente a "coppula ri min...a" rispetto alla quale è senza dubbio più ecologica. Con le vastasate ispirate dalla fella e dalla sua inseparabile funcia abbiamo finito, tuttavia, prima di passare ad altro, mi piace dedicare ad esse qualche altra riga per collocarle nel giusto contesto e sottolinearne l'importanza assumendole come esempi di tutte le vastasate di origine naturale: sono invenzioni linguistiche, oggi impensabili, che si possono spiegare solo presupponendo un rapporto intimo, ormai perduto, fra l'uomo e la natura; a loro modo compongono un inno alla vita e alla fertilità; proseguono in forma lessicale quella tradizione atavica che nell'antichità, in maniera eclatante e spettacolare, raggiungeva il suo culmi-

ne nella *falloforia*, la festa in cui veniva portato in processione un fallo, scolpito in un tronco, le cui proporzioni avrebbero fatto vergognare il più dotato dei mitici satiri (ancora oggi una processione simile, oltre che nelle comunità dei cosiddetti "primitivi moderni", esiste, pensate un po', anche nel modernissimo Giappone); testimoniano la fantasia creativa, l'espressività, il colore con cui i nostri avi arricchivano la lingua da loro parlata (ciò può valere per tutti i dialetti); costituiscono pertanto una parte interessante, non solo sotto il profilo linguistico, di tutto il patrimonio che ci è stato lasciato in eredità e che è doveroso conservare. E qui smetto, senò mi scappa un "Viva le nostre vastasate!" (sarei contentissimo se questi miei quattro pensierini sulle parole vastase di origine naturale suscitassero in qualche giovane il desiderio di approfondimento). Per quanto riguarda la sua utilizzazione, la fella, oltre che per i tappi (*stuppàgghi*) ricavati dal suo stelo e impiegati al posto di quelli di sughero, è servita (e ancora serve, ma solo come attrattiva turistica) soprattutto per la realizzazione del *fillizzu* (termine che da essa prende il nome e di cui esistono, sulla scia di *ferla* e *ferra*, le varianti *firlizzu* e *firrizzu*), uno sgabello di forma cubica, fatto con segmenti di fusto di fella abilmente sovrapposti a croce e legati con fil di ferro, che una volta veniva usato dai pastori durante la mungitura e che oggi fa bella mostra di sé nei salotti. Va pure ricordato (*ogni ficatedd(r)u ri musca fa sustanza*) che quando i barbieri usavano ancora i rasoi classici, ormai messi in pensione dalle lamette usa e getta, per affilarli si servivano di uno strumento denominato fella proprio perché ricavato semplicemente da un bel fusto di fella essiccato e spaccato in due. Ma gli impieghi più importanti della fella si scoprono scavando nel suo passato remoto, da cui emerge che la nostra pianta – non sto esagerando – passò alla storia grazie a due prestazioni memorabili. Stando al racconto mitologico, la fèrula fece parlare di sé per la prima volta nella preistoria, allorché il titano Prometeo trafugò il fuoco agli dei per farlo avere all'Homo erectus. Ciò fu pagato a carissimo prezzo dal nostro benefattore (Prometeo – tanto per rinfrescare la memoria – fu incatenato a una rupe del Caucaso, dove un'aquila, durante le ore di luce, gli consumava tutto il fegato, che di notte però si rigenerava, per far sì che il supplizio riprendesse all'indomani), ma grazie a quella trasmissione del fuoco ebbe inizio la storia dell'arrosto, del riscaldamento, dell'illuminazione, della ceramica, della metallurgia eccetera; insomma prese il via l'inarrestabile processo evolutivo che ci ha portato al progresso attuale (progresso tecnologico e scientifico, ma non ancora umano, visti i grandi progressi dell'Homo inhumànus, la più recente specie umana apparsa sulla Terra). E la fella che c'entra con tutto questo? C'entra, c'entra, perché fu per mezzo di essa che si poté trasportare il fuoco senza che gli dei se ne accorgessero e tenendolo in vita: Prometeo pensò accortamente di nascondere all'interno di un bastone di fèrula che, data la tenerezza del legno e del midollo, lo alimentò lungo tutto il tragitto fino a destinazione (non ci volle molto: al titano bastarono quattro passi per raggiungere i mortali dall'olimpò). Se questa prima collaborazione della fèrula stupisce ("Sta fella!") ed

è degna di plauso ("Viva la fella!"), la seconda merita un "Abbasso la fella!" per i tristi ricordi che ha lasciato. Sto parlando della fèrula usata come bacchetta nell'ambito scolastico. Nell'antichità latina, per non parlare di Marziale (Epigrammi, X, 62) che definisce "tristes" le ferule e le considera "scaeptra paedagogorum" ("scettri dei pedagoghi"), tale uso è chiarissimamente attestato in un verso, tratto dalle Satire di Giovenale (1,15), che così recita: "et nos... manum ferulae subduximus". Con questa espressione, già di per sé molto eloquente (alla lettera significa "anche noi abbiamo sottoposto la mano alla fèrula"), il poeta, alludendo alla scuola (come se dicesse: "anche noi abbiamo frequentato la scuola"), dà per scontato che la frequenza scolastica comportava necessariamente "assaggiare" la fèrula. Al verso sopracitato fa eco questa filastrocca, ora dimenticata ma molto in voga fino a cinquant'anni fa, con cui da ragazzini solevamo fare la conta: *An glin gla il/la maestro/a me le dà me le dà con la bacchetta santa croce benedetta*. Essa, seppure calata in un contesto giocoso, testimonia che la fèrula continuava la sua funzione "educatrice" fino a qualche decennio fa e che gli alunni erano rassegnati a sopportare quella croce. Chi dei sessantenni di oggi non ricorda quella bacchetta e i propri maestri? Erano pure bravi insegnanti, di quelli che lasciano il "segno" (*insignàre* in latino significava proprio questo: *lasciare il segno*), peccato che, per raggiungere gli obiettivi, non esitavano a lasciare altri segni, come quello che un mio amico si ritrova in un'unghia saltata e mai più ricresciuta in seguito a una bacchettata molto bene assestata dal suo "caro" maestro. Secondo quel metodo, che oggi porterebbe dritto in galera (ma al manicomio sarebbe meglio), la bacchetta era strumento indispensabile per tenere desto l'indice di attenzione, rafforzare la volontà e l'impegno, ricordare la costanza e la diligenza nell'esecuzione dei compiti, assicurarsi il silenzio assoluto (anche le mosche, atterrite, si guardavano bene dal volare). E i poveri alunni subivano in silenzio (guai a lamentarsi con i genitori delle bacchettate ricevute in classe: se ne prendevano altre a casa) anche quando qualche maestro veramente sadico li "invitava" a inginocchiarsi su un tappeto di ceci perché scontassero i "peccati" scolastici. Antichità? Medioevo? No. Storia recente, recentissima, che i nostri giovani, grazie a Dio, non hanno avuto la sfortuna di vivere, ma che è importante conoscere, se non altro per sapere quanto siano più fortunati rispetto ai propri nonni. Ma ora mi conviene smettere sia per risparmiarmi qualche "bacchettata" da parte dei lettori sia perché la fella ha già avuto quello che si meritava.

Giovanni Ingrassia

su PACECOventuno 2017

rivista edita da "La koinè della collina"
Associazione Culturale Paceco (TP)





CHI CERCA UN AMICO LO TROVA.... A NEW HAVEN (U.S.A.):

ANTHONY DI PIETRO

A Madonna da 115^a Strata



De sofferenze e di l'abusi ca l'emigranti nosci a na passatu quannu a na attraversatu l'oceanu ci ni sunu tanti e tanti sunu i libri scritti ca cuntunu di l'abusi e de stritturi ca a na vulutu subiri pi putirisi ambientari nne novi terri.

Ha na formatu novi comunita' unni parrannu a propria lingua e no chidda ufficiali da terra ca i uspitava s'ha na pututu criari n'avveniri e crisciri i piccirritri offrennici na vita cchiu agiata. I tribulazioni e i stritturi ha na statu assai ma l'emigranti si n'opportunita' s'a prisintatu nun sa tiratu mai indietru persinu a costu di perdiri a vita, e di chistu u sapemu macari picchi i cronache na na parratu assai. Man manu ca l'emigranti faciva st'atti di valuri nna l'occhju de miricani crisciva ammirazioni e macari gilusia nno stissu tempu virennu i capacita' e a bravura di l'emigranti.

Commu e gia spiegatu l'emigranti seguiva a currenti di spustamenti di tutti l'autri emigranti e macari iddi seguivunu nne conquisti de territorii novi; basta pinsari do popolamentu da California sia commu zona di piscaturi (l'italianu era ricercatissimu de compagnii amiricani picchi sapiva navigari e piscary ca riti) ma ancora cchiu assai quanno ci ha statu a scoperta di l'oru. L'italianu nna tutti sti movimenti di rimpopolamentu ha statu sempri presenti e unu de primi. Poi abbastava ca si ni spustava unu italianu e nautri milli ni seguivunu, e poi nautri milli ancora, finu a divintari na grandi comunita' che propri negozi e i propii uffici/agenzie pe servizi necessarii pa propria comunita'.

Nna confusioni do viaggiari e l'arrivu nna na terra ospitali, l'emigranti mai e poi mai pinsava e cambiamenti culturali ca o affrontari na vota ca ho arrivatu cca, a tutti i razzi differenti di genti di cultura differenti ca abitavunu nna sta nova terra, a lingua e cchiu di tuttu a cultura ca avussi attruvatu nna nova terra ospitali. I nglisi ca ho no occupatu u territoriu nordamiricano erunu puritani ca cercavunu liberta' religiosa e percio' nun ci tinivunu tantu a adorari Diu come facevunu iautri razzi europei specialmenti chiddi ca u facivunu nna nmodu troppu complessu. Nu gruppu di emigranti ca si trovavunu avvantaggiati nna nova nazioni erunu i irlandesi (a reci). Benche' erunu malvisti de nglisi pi ragiuni politici nall'Europa a Merica si trovavunu avvantaggiati

supra a iautri razzi picchi gia parraunu u nglisi e era cchiu facili pi iddi ottenniri posizioni di cumannu nno campu do lavoru picchi i capi cu iddi ci putivunu parrari mentri o principiu l'italianu o capiri pi mossi o s'ho circari n'interprete pi capiri chiddu ca ci viniva dittu. New York cu tutti i sbarchi diarii ca si facivunu era peggju di un circu equestri, zona pericolosa pi tutti e era necessariu apparteniri a propria comunita' sinno i sa iorni avussunu stati cuntati. All'inizii do 1900 dui razzi ca si scontrunu sunu appuntu i taliani ca reci (gli irlandesi). C'era n'odiu feroci tra i dui gruppi e a reci ficivunu qualsiasi cosa puru di strafuttiri a l'emigranti italiani. Chisti di certu nun stavunu ca bracci conserti e arrispunnivunu e provocazioni a tali puntu ca poi ci sciva u mortu. All'iniziu do seculu a New York c'erunu strati unni cumannavunu i membri di na specifica razza ca abitava dda e guai si qualcunu di nautra razza s'azzardassi a passari di dda. Era saputu ca dda pirsuna nunn'avissi sciutu vivu. Era saputu ca nun currivu buon sangue fra i dui gruppi nun sulu pi fatti laici e pirsinu pi chiddi clericali; a reci (irlandesi) nun ci piaciva commu i taliani festeggiaunu i festi religiosi e adoravunu a Diu e a tutti i santi. Dicivunu ca i taliani fistiggiaunu i festi religiosi cristiani cu troppi usi pagani. Nun ci piaciva di commu si comportavunu che statui de santi nno menzu de strati e mancau commu i pregavunu. Tutti l'adorazioni, i doni, le offerte pi l'autri razzi



erunu superflui e cchiu di tutti chidda di appinniricci sordi nna statua mentri ca era npricissioni pe strati. Nun ci piacivunu mancu tutti i bancarelli co mangiari ca preparavunu nne lati de strati e di l'armonia ca rignava durante u periodu da festa.



U viscuvu di New York di ssi tempi anziche' accogliere e religiosi italiani e macari darici na manu d'aiutu, npocu di confortu, i tiniva a distanza e era razzista contra de taliani. Stu fattu arrivau a Roma a ricchi do Papa. Chistu chinu di collira ci manna a diri a o viscuvu ca ho affiatarci all'emigranti e darici u cchiu aiutu possibili sinno' avussi statu depostu. Pi ubbidienza chistu accittau e pirmsittiu ca i parrucchiani friquintassunu a chiesa sua a na condizioni; ca u quatu da Madonna do Carmunu fussi piazzata nno scantinatu da chiesa e ca i taliani si ni issunu a priari

u quattu da Maddonna no dintra a chiesa per se ma sutta nno scantinatu. A cosa ci sappi veramenti amara e nostri emigranti.

A ssi tempi, su per giu do 1860 in poi na zona di Manhattan chiamata East Harlem, viniva urbanizzata e npaisi novu annasciva specialmenti cu l'estensioni de binarii de tram di Lexington Ave., e de lavoratori ca nna chisti casi si stabilivunu nne prossimita'. East Harlem dapprima fu popolata di emigrant poviri provenienti da Germania, Irlanda, Scandinavia, e di l'Europa dell'Est includennu macari assai ebrei (chisti nno 1917 ammuntaunu quasi a 90.000). I taliani a East Harlem arrivanu versu o 1870 quannu n'enormu nummuru vinni importatu nna citta' pi falli passari commu crumiri pi fari falliri u sciopuru ca era in granni attivita' tra i lavoranti e i datori di lavoro ca nun vulivunu paiari chiddu ca ci aspittava e lavoranti. Gia nno 1880 c'erunu cchiu assai di quattrumila italiani ca abitavunu tra a 106 strata e a Terza Avenue (viale).

A storia di East Harlem nun e' facili. Fu na zona difficili unni si stabilinu assai emigranti meridionali. A primma famigghia italiana a stabilirisi nna zona nno 1878 viniva di un paisi ca si chiamava Polla da provincia di Salerno. Era na zona povira, malandata unni a delinquenza predominava pe strati e l'organizzazioni criminali cumannavunu. Intra o 1930 oltri 100.000 italiani abitavunu nna sta cittadina. Oggigiorno a zona godi ancora di malafama; si prima ci abitavunu i nostri emigranti chisti a picca a picca si na na aiutu. Oggi a citta' e' alquanto pirculosa picchi e'abitata da hispanici e u crimini e' rampanti. Quannu ci abitavunu i taliani fu a primma vota ca a zona abitata di na granni popolazioni di taliani fussi chiamata "Little Italy", oggigiorno si chiama "El Barrio" (u quarteri).



**strudusii, frizzi, lazzi e
sghiribizzi**



di Adolfo Valguarnera

***ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la
me nuttata non po' mai finiri***

Cagliari, 5 maggio 2022.

Oltre che un piacere, scrivere per "Lumie di Sicilia" ormai è diventato un dovere, al quale con la consueta cortese autorevolezza il Direttore mi richiama. Le notizie sui drammatici avvenimenti che stiamo vivendo si fondono e confondono con i ricordi del passato. In un groviglio di pensieri debbo scegliere fra questi quelli pertinenti alle finalità della rivista e coerenti con l'impostazione e intitolazione della rubrica.

La data del 5 maggio mi riporta alla poesia che abbiamo dovuto studiare a memoria, capire e commentare a scuola, al personaggio di cui si parla, al suo autore. Quell'attacco "Ei fu.", il lessico e il tono usato nell'ode mi riportano a ripensare e riflettere alla distanza fra il dialetto usato in quegli anni e la lingua nazionale, alle immancabili "cantona-te" interpretative di qualche compagno "sceccu" (asinello), agli insegnanti che ce ne imposero lo studio, allo sguardo furtivo rivolto alla compagna "bidduzza" che arrossiva, e così via. Basterebbe questo per riempire molte pagine di "amarcord". E l'orizzonte dei ricordi si allarga a dismisura allorché in questo divagare mi imbatto in un cognome tipicamente catanese.

Cognome di personaggi completamente diversi e distanti fra di loro, dei quali potrei raccontare episodi tali da riempire numerose altre pagine. A rimescolare e sconvolgere questo mio programma su cui ripensare interviene inopinatamente la lettura del "Corriere Salute" allegato al "Corriere della Sera" di oggi, giovedì 5 maggio 2022, che con più articoli di più autori mi avverte che "ciò che rammentiamo può mutare negli anni" e che spesso i nostri ricordi sono "rielaborazioni inconsce di qualcosa che in realtà non abbiamo vissuto", che possono essere "scherzi della memoria" e che "i ricordi non restano uguali per sempre" e "possono ingannarci".

Addirittura ci sono "ricordi che compaiono senza che l'esperienza a cui si riferiscono siano state vissute almeno nel modo in cui riaffiora alla coscienza". Ancora "i ricordi sono sempre un processo di ricostruzione e rivisitazione dell'esperienza e la loro fedeltà alla realtà varia in base a diversi fattori, prime fra tutti le emozioni coinvolte", e che "No, non è una macchina fotografica, la nostra memoria non è un registratore che scolpisce nella mente tutto ciò che ci succede da quando veniamo al mondo in poi".

E ancora, in altro articolo, ampiamente documentato, "maggiore sensibilità alle interferenze è stata ipotizzata per gli anziani quando la memoria inizia a perdere colpi".

Insomma, Signori miei, dopo aver riflettuto su quanto si legge in questo documentato "inserto", ricco di citazioni scientifiche, ne deduco che tutto quello da me raccontato in questi anni all'interno della rubrica "Amarcord", possa essere in gran parte falso, tanto più che espresso da un "catanisi, sordu fausu" e quindi, almeno per questa volta non sia il caso di aggiungere fesserie a fesserie.

E DDOCU VI LASSU!

(Adoffu, sordu fausu)

=====

ILIÀDE TERZU LIBRU

Parte seconda



Duello tra Ettore e Aiace (da Wikipedia)

- e nun stàvamu comu prima a taliari chiù lu so aspettu».
- 225 Pi la terza vota, lu vecchiu dumannàva, taliannu Aiaci:
«E cu è st'àutru acheu, forti e d'àuta statura,
chi cu la testa e li spaddi larghi avanza tutti l'àutri Argivi?
Ci rispunnìu Elena, di li vesti moddi²⁵ la divina ntra li
fimmini:
- 230 «Chissu è lu forti Aiaci, baluardu di l'Achei;
di l'àutru latu, ammenzu a li Critisi, comu un diu spicca
Idomeneu, 'ntunnu a iddu si stringinu li capi Critisi.
Spissu Minilau billicusu l'ospitava
'n-casa nostra, quannu arrivava di Creta.
- 235 Vidu ora tutti l'Achei di la taliàta sperta,
chi putissi canùsciri e chiamari pi nomi;
ma li dui cumannanti nun rinesciu a vidiri
Casturi dumaturi di cavaddi e Polluci²⁶ forti cu li pugni,
li me frati carnali, chi me matri stissa fici nasciri.
- 240 O nun vinninu cu l'àutri di l'amabili Sparta,
oppuru su' vinuti ccà cu li navi chi passanu lu mari,
ma nun vonnu ammiscarisi cu la fudda di l'omini,
pi lu scantu di la virògna di mia, pi lu granni disunuri».
- Accussì diciva, senza sapiri chi già la terra l'avìa suttirràti,
- 245 pròpiu ddassùtta a Sparta²⁷, nta la terra nativa.
Ntantu l'araldi purtàvanu pi la cità li vittimi sacri
di lu giuramentu, dui agneddi e vinu bonu, fruttu di li campi,
dintra un utru²⁸ di peddi di crapa; e l'araldu Ideu purtava
un bellu cratèri e li coppì d'oru;

²⁵ Morbide, fluenti

²⁶ Nella mitologia greca, per quanto riguarda i due gemelli Castore e Polluce, si racconta che: Zeus si innamorò della bella Leda, moglie del re Tindaro, e si unì a lei trasformandosi in un bellissimo cigno bianco, facendole generare due uova. ... Castore diventò un forte pugile, mentre Polluce era un indomabile guerriero.

²⁷ Cittadina della Grecia, nel Peloponneso meridionale.

²⁸ Oltre

250 e, avvicinandisi diciva a lu vecchiu stì palori:
 forza, figghiu di Laumedunti, ti chiamanu li chiù nòbbili
 di li Truiani, àbbili cavaleri, e l'Achei vistuti cu lu brunzu,
 scinni nta la chiana, a fari li patti liali:
 dunca, Alissandru e Minilau billicusu
 255 cu li lanzi longhi, si battunu a duellu, pi idda;
 cu vinci si pigghia la fimmina e li beni;
 l'àutri, doppu avìri fattu accordi d'allianza e patti liali,
 nuàutri ristamu a Troia e chiddi si nni torninu
 ad Argu ricca di cavaddi e nta l'Acaia cu li beddi fimmini».

260 Dissi accussì, e lu vecchiu trimau, ma cumannau a li
 cumpagni di mbajjari²⁹ li cavaddi, chiddi sùbbitu lu scutàru³⁰.
 Priamu acchianau, e tirau nnareri li retini;
 vicinu a iddu Antinuri acchianau supra lu bellu cocchiu;
 passàru li porti Scee, e li purtaru a la chianùra li cavaddi.

265 Quannu arrivaru poi ntra li Truiani e Achei,
 scinnèru da li cavaddi supra la terra fertili,
 si firmaru ammenzu a li dui eserciti.
 Si fici sùbbitu davanti Agamennuni signuri di genti,
 e accussì macari Odisseu 'ngignusu; li nòbbili araldi

270 purtàvanu li vittimi sacri di lu giuramentu, nta lu cratèri
 ammiscàvanu lu vinu, a li re ittaru acqua pi lavari li manu.
 L'Atridi nisciu di so manu lu cuteddu
 chi sempri era appinnutu a lu so sciancu vicinu la granni spata,
 e di li testi di l'agneddi tagghiau ciuffi di pila; l'araldi

275 li spartèru a l'omini chiù mpurtanti di l'Achei e di li Truiani.
 Pi iddi prjiava l'Atridi cu vuci forti, li vrazza a lu celu:
 «Zeus patri, signuri di l'Ida, assai gluriusu, granni,
 e tu Suli, chi tuttu vidi e tuttu senti,

²⁹ Preparare i cavalli al carro

³⁰ Hanno obbedito

e sciumi e Terra, e viàtri dui chi suttaterra
 280 dati li peni a li morti, a qualunchi hannu fattu spirgiuru,
 siti viàtri tistimuni, taliàti li patti liali:
 si' Alissandru ammazza a Minilau,
 si teni a Elena e tutti li soi beni,
 e nuàutri facemu ritornu supra li navi chi passanu lu mari;
 285 siddu nveci è lu biùnnu Minilau, ch'ammazza Alissandru,
 allura li Truiani dannu nnarreri Elena e tutti li soi beni,
 e paganu a l'Argivi na tassa chi pari giusta,
 chi si l'hannu a riurdari tutti li genti chi vèninu nfuturu.
 Si poi, a mia, Priamu e li figghi di Priamu la tassa
 290 nun mi vonnu pajiari pur essennu morto Alissandru,
 cuntinu a cummàttiri pi la tassa,
 ristannu ccà nzinu a quannu arrivu a lu scopu».

Dissi e tagghiau cu lu brunzu spietatu la gola a l'agneddi,
 e li pusàu nterra chi trimàvanu ancora,
 295 ma oramai senz'arma: lu brunzu ci avìa livatu la vita.
 Pigghiannu poi lu vinu di lu cratèri cu li coppì
 lu ittaru nterra e priaru li dèi sempri eterni;
 e accussi dicivanu ognunu ntra li Truiani e l'Achei:
 «Zeus gluriusu, granni, e tutti l'àutri dèi immurtali,
 300 a chiddi chi pi primi rùmpinu li patti facennu l'uffisa,
 accussi comu stu vinu avi a scurriri nterra, lu ciriveddu,
 lu so e chiddu di li figghi, e li mughhieri s'hannu a curcàri cu
 àutri». Accussi ci dissiru, ma lu so votu nun lu fici succèdiri
 Zeus. Parrau ntra d'iddi, Priamu, lu Dardanidi³¹:
 305 «Sintiti, Truiani e Achei cu li forti schinieri:

³¹ I Dardani erano gli abitanti della Dardania, regione dell'Asia Minore, facente parte dell'attuale Turchia moderna situata in prossimità della costa occidentale. I Dardani, furono alleati dei Troiani e stanziati nei pressi del Monte Ida. Capostipite e re eponimo dei Dardani fu Dardano, figlio mitico di Zeus e di Elettra, nonché antenato di Ilo, fondatore di Troia. Nei testi classici, Dardani e Troiani sono spesso sinonimi.

- iu mi nni tornu a Iliu vintusa,
a me casa, nun suppurtu di vidiri cu li me occhi,
a me figghiu cummàttiri cu Minilau billicusu;
lu sapi forsi Zeus e l'àutri immurtali
310 pi cui di li dui è signatu lu distinu di morti».
- Dissi, e misi l'agneddi supra lu carru, l'omu simili a un diu,
acchianau iddu stissu, e tirau nnarreri li rèdini;
vicinu a iddu acchianau Antinuri supra lu bellu carru.
Chisti, pigghiaru la via, turnaru a Iliu.
- 315 Ntantu Etturi, figghiu di Priamu, e Odisseu divinu
pi prima cosa signaru lu campu, e sùbbitu doppu,
pigghiau li tessiri pi lu sorteggiu, l'arriminaru d'intra un elmu di
brunzu, pi dicidiri cu duviva jittari pi primu la lanza pizzùta.
Tutti prjiàvanu, iccannu li vrazza a li dèi,
320 e accussì ognunu diciva ntra Truiani e Achei:
«Zeus patri, signura di l'Ida, assai gluriusu, granni, cui di li dui
fu l'òriggini di sti guai pi l'uni e pi l'àutri,
fai chi mortu si nni scinni nta la casa d'Adi,
e ntra nuàutri ci sia alianza e patti liali».
- 325 Accussì dicìvanu; lu granni Etturi arriminau li sorti,
cu la faccia girata nnarreri: nisciu prima chidda di Paridi.
Allora l'àutri s'assittaru su chiù filu, unni avia ognunu
lassatu li cavaddi cu lu pedi liggèru e l'armi belli, cisillati;
chiddu ntantu si misi li belli armi,
- 330 Alissandru divinu, lu maritu d'Elena cu li beddi capiddi.
Pi prima 'ntunnu a li jiammi si misi li schinieri
belli, attaccati cu fibbi d'argentu;
poi s'infilau supra lu pettu la curazza,
chidda di so frati Licauni: e ci stesi a pinnellu.
- 335 Si misi a tracolla la spata, abbillita cu buttùna d'argentu,
tutta di brunzu, e poi lu scudu, granni e pisanti;
supra la testa vigurusa misi l'elmu travagghiàtu beni cu crinèra

di cavaddu; e la crista pinnuliava supra l'elmu;
 pigghiau a l'ultimu la lanza robbusta, adatta pi lu so pugnu.

340 Accussì puru Menalau billicusu si misi l'armi.
 Doppu chi foru armati, l'unu di ccà e l'àtru di ddà,
 di la fudda, si misiru tutti e dui ammenzu ntra li Truiani e
 l'Achei, cu na taliatura tinta nni l'occhi; na scossa pigghiau,
 a talialli, li Truiani àbbili cavalieri e l'Achei cu li forti schinieri.

345 Stettiru vicini, ammenzu a lu spaziu signatu,
 sbattènnu li lanzi, chini di raggia l'unu pi l'àtru.
 Pi primu Alissandru tirau la longa lanza,
 e pigghiau l'Atridi nta lu scudu bilanciatu bonu,
 ma lu brunzu nun spirtusau lu scudu, si piegàu la punta

350 contru lu scudu robbutu; attaccau pi secunnu cu lu brunzu
 l'Atridi Minilau, e fici na prighera a Zeus patri:
 «Zeus suvranu, fa' ch'iu castiu chiddu chi senza mutivu
 m'offinniu, Alissandru divinu, fallu càdiri sutta li me colpi,
 accusi li genti, chiddi chi vèninu doppu, s'hannu a scantàri a fari

355 lu mali a lu so òspiti, chi ci desi amicizia».

Dissi, e palliggiannu tirau la so longa lanza,
 e pigghiau lu figghiu di Priamu nta lu scudu bilanciatu:
 la lanza pisanti passau lu lucidu scudu,
 e ristàu appizzàta nta la curazza cisillata bona;

360 trapassannu di sciancu, strazzau lu chitùni
 ma iddu si calàu e si scanzàu lu nivuru distinu.
 L'Atridi allura sguainau la spata cu li buttùna d'argentu,
 e cafuddàva supra la crista cu l'elmu, ed eccu chi a iddu,
 si ruppi la spata 'n-tri, quattru pezzi, ci cadìu di li manu.

365 Si lamintau l'Atridi taliannu lu celu spaziusu:
 «Zeus patri, ntra li dèi nuddu è chiù malignu di tia:
 daveru iu cridia d'aviri castiàtu Alissandru cu la so malignità:
 ora mi si ruppi nveci ntra li manu la spata, e la lanza
 è stata jittata di lu me pugnu, e nun l'ammazzai».

370 Dissi, e cu ‘n-sàutu lu pigghiau pi l’elmu crinitu,
 lu trascinàva cu la schina versu l’Achei cu li forti schinieri:
 lu suffucava la cinga sutta lu coddu dilicatu,
 la cinga di l’elmu, chi era tisa sutta lu vavarozzu.
 E l’avissi rinisciutu a tirallu, guadagnannisi onuri ‘nfiniti,
 375 si nun l’avissi vistu la figghia di Zeus, Afruditi,
 chi ci tagghiau la cinta, fatta cu coriu d’un voi³² scannatu:
 e accussi l’elmu, vacanti, si nni jùu cu la manu robbusta.
 Allura l’iroi nta menzu di l’Achei cu li forti schinieri,
 lu jittàu facennilu girari, e li so cumpagni lu pigghiaru;
 380 poi si jittàu ancora dicisu d’ammazzàllu
 cu la lanza pizzùta; ma ci lu luvau Afruditi,
 facili facili, com’opira un diu, cu fitta negghia, lu cummigghiàu
 e lu purtau dintra la stanza di lu lettu, china di sciaùri.
 Si nni jùu idda stissa a chiamari Elena; la truvau
 385 supra la turri, e assai Truiani fimmini ci stàvanu ‘ntunnu:
 ci affirau cu la manu la vesti sciavurùsa,
 e ci parrau, pigghiau la forma di na vecchia assai avanti cu l’anni,
 filatrici di lana, chi già quannu stava a Sparta
 faciva pi idda belli magghi, e ci vuliva un gran beni;
 390 rassumugghiànnu a chissa, diciva Afruditi divina:
 «Veni ccà, Alissandru ti manna a diri di turnàri a casa.
 Iddu è già ‘n-càmmara, supra lu lettu, raccamatu cu arti,
 lucenti di biddizza e d’eliganza; nun si dicissi
 chi torna d’un cummattimentu corpu a corpu, ma pari chi va’
 395 a un ballu, o chi finiu ora ora e si sta ripusannu».

Dissi accussi, e ci scossi l’arma dintra lu pettu;
 quannu poi, ricanusciu lu coddu assai beddu di la dea
 e li minni³³ chi spiràvanu disù e l’occhi lucenti,

³² Bue

³³ Seno, mammelle

- appi allura un sàutu; pigghiau a parrari e dissi:
- 400 «Disgraziata, pirchè cerchi di pruvucarimi?
Ancora chiù luntanu, mi pòrti ‘n-quarchi cità assai pupulàta,
finisci pi purtàrimi ‘n-Frigia o nni l’amabbili Meonia³⁴,
sulu chi macari ddà hai caru a quarcunu di l’omimi murtali!
E ora, datu chi Minilau, vinciu Alissandru,
- 405 voli, pi quantu udiusa, ripurtàrimi a casa,
pròpiu pi chistu ora veni ccà a pinzari ‘nganni?
Vai e stai cu iddu, abbannuna la via di li dèi,
e cu li pedi toi nun carpistàri chiù l’Olimpu,
sparda³⁵ nveci tuttu lu to tempu ad affannàriti pi iddu, a salvallu,
- 410 nsinu a quannu nun mi fa so muggghieri, o macari so schiava.
Iu nun ci vaiu ddà sutta– fussi virgugnusu pi daveru –
a prepararari lu so lettu: tutti li Truiani fimmini doppu
spàrranu di mia; e mi sentu dintra na pena granni».
- Sdignàta, ci rispunnù Afruditi divina:
- 415 «Nun mi fari irritari, chi pigghiata di raggia nun t’abbannunu
e ti ‘ncuminciu a udiari, quantu finòra t’haiu amata senza misura,
e nun fazzu succèdiri chi ntra Truiani e Achei ci su’ cuntrasti
ruvinusi, e tu nun mori di mala morti».
- Dissi accussi, e si scantau Elena nasciuta di Zeus,
- 420 e si nni jiu, cummigghiata la testa cu la vesti bianca splinnenti,
‘n-silenziu, nuddu di li Truiani la vidiva: la guidava la dea.
- Quannu arrivaru a la casa billissima d’Alissandru,
sùbbitu allura l’ancelli turnàru a li soi travagghi
e idda, la divina ntra li fimmini, trasìu nni la stanza di lu suffittu
- 425 àutu. Pi idda Afruditi chi ama la scialàta, pigghiau un seggiu
e lu spustau p’appuiallu pròpiu di frunti a Paridi:
Elena, figghia di Zeus purtaturi di l’Egida, si ci assittau,

³⁴ Secondo Erodoto, il nome "Lidia" derivava da Lido, figlio di Atys, il quale diede il nome di Lidi a una popolazione chiamata in precedenza "Meoni".

³⁵ Consuma

e taliànnu di n' àutra parti, rimpruvirau lu maritu cu sti palori:
«Turnasti dunca di la battaglia: ci avissitu murùtu³⁶,
430 vinciutu di ddu valurusu chi fu lu me primu maritu!
E sì chi ti vantavi 'n-passatu, rispettu a Minilau billicusu,
d'èssiri a iddu supiriuri di forza e di manu e di lanza;
e allura va', ora sfida Minilau billicusu
a cummàttiri arrè faccia a faccia; ma iu ti cunsigghiu
435 di lassari perdiri, di nun fari cu lu biùnnu Minilau
guerra fruntali, di nun battagliai di ncuscenti,
pirchi tu nun si' prestu mortu d' iddu cu la lanza».

Paridi ci rispunnìu cu sti palori:
«Nun stari, fimmina, a turmintarimi l'arma, cu offisi tinti:
440 sta vota vinciù Minilau cu l'aiutu d'Atena, n' àutra vota sugnu iu
a vinciri a iddu; macari a lu sciancu nostru ci sunnu li dèi.
Ma chiuttostu mittemuni a lu lettu e gudèmu di l'amuri:
mai cu tanta viulenza lu disìu m'avi nigghiàtu la menti,
mancu quannu lu primu jornu di Lacedemuni amabbili,
445 doppu chi t'arrubbaui e mi 'mbarcaui supra li navi,
e su l'isula di Craneae³⁷ mi misi cu tia d'amuri e di lettu, tant'ora
aiu vogghia di tia e duci mi pigghia lu disìu».

Dissi, e si nni jìu o lettu pi primu: jìu appressu la so fimmina.
Iddi dui si nni stettiru a fari l'amuri supra lu lettu trafuratu,
450 e ntantu l'Atridi jiva supra e sutta ntra la fudda, comu na
bestia, spirannu di truvare ad Alissandru rassumigghiànti a un diu.
Ma nuddu, putìva dari Alissandru a Minilau, né Truiani e mancu
li valenti l'alliati: nun l'avissiru ammucciàtu p'amicizia,
si quarcunu l'avissi vistu: né Truiani e mancu l'alliati,
455 dari Alissandru a Minilau: di certu nun l'avissiru ammucciàtu
p'amicizia, si quarcunu l'avissi vistu;

³⁶ morto

³⁷ Un'isola dove Paride ha preso Elena dopo averla rapita da Sparta.

a tutti era udiusu comu la nìvira morti.
A iddi dissi allura Agamennuni, signuri di populi:
«Sintiti Truiani e Dardani ed alliati: la vittoria è stata chiaramenti
460 di Minilau billicusu, viàtri dati nnarrerì Elena cu tutti li ricchizzi,
e pagati la tassa chi ci pari giusta,
e chi sia ricurdata ntra li genti futura».
Accussì ci dissi l'Atridi, e approvaru tutti l'Achei.